

Una tranquilla disperazione



Il Movimento 5 stelle sembra aver esaurito la sua spinta propulsiva. Le elezioni amministrative, pur nella loro diversità dalle politiche, hanno sancito tale realtà. Ciò non sembra significare, tuttavia, al di là delle percentuali sui votanti, un recupero di consensi da parte delle due forze maggiori. Il Pdl continua a perdere suffragi, il Pd e il centrosinistra vincono, ma non convincono. A predominare è l'astensione. Il 50% degli elettori non vota. Insomma la situazione è caratterizzata da una sfiducia generalizzata. I grillini non vengono più individuati come fattore di cambiamento, forza capace di sostituire una corrotta e corrotta classe dirigente, ma le forze politiche maggiori continuano a mantenere il loro aspetto repellente e non paiono in grado di costituire un punto di approdo per le speranze e le domande del paese. Il governo Letta fa il resto. Per sua natura e sua composizione non può fare nulla di diverso da quello che fa, non può muoversi se non in linea di continuità con le politiche montiane. Per sopravvivere può contare sul rinvio dei problemi, su misure tampone e sui guai giudiziari del cavaliere. D'altro canto le difficoltà finanziarie continuano ad essere pressanti e non c'è nessuna intenzione di sottrarre soldi a qualche settore (gli aerei, le missioni, la Tav) per indirizzarli verso altri interventi. Fino a quando Berlusconi sarà convinto che restare al governo lo possa aiutare a evitare il carcere e a dribblare le condanne l'esecutivo durerà, il che significa ancora alcuni mesi di vita, almeno fino al pronunciamento della Cassazione sulla condanna Mediaset. Ma al di là degli equilibri di governo e dell'incertezza che tengono il paese sospeso in un limbo, c'è un ulteriore dato che merita di essere sottolineato: la sempre più diffusa convinzione che ormai la politica non possa dare risposte ai pro-

blemi dei cittadini, soprattutto ai ceti popolari e ai lavoratori. Una tranquilla disperazione - che non esclude conati di rabbia e fenomeni rivoltosi - sembra essere il tratto predominante, l'indifferenza e il disprezzo i sentimenti prevalenti. In assenza di una forza politica capace di organizzare il malessere del paese i rischi sono evidenti: lo stato di eccezione decretato quasi due anni fa dal Presidente della Repubblica può provocare quella precipitazione in senso autoritario del sistema politico italiano che tutti auspicano. Non crediamo possibile che ci saranno riforme istituzionali radicali e condivise, mentre è certo che le torsioni a favore degli esecutivi tenderanno a rafforzarsi in nome della tempestività della decisione imposta da un mondo globalizzato sempre più veloce. In questo quadro si svolgono i preliminari del congresso del Pd. Che sta avvenendo? Stavolta ha ragione Massimo d'Alema. Nel Pd non c'è uno scontro tra correnti, ma tra gruppi di pressione, concentrazioni di interessi, ambizioni personali. D'altro canto l'appoggio della volpe di Gallipoli e di Walter Veltroni a Renzi rappresenta una sorta di bacio della morte. Avremo un congresso confuso e melmoso. Lo sforzo di Fabrizio Barca di aprire una discussione di merito sul partito appare destinata al fallimento. L'ex ministro ne ha preso atto, decidendo di non correre per la segreteria. Il Pd si è rilevato una ben misera base per lo sviluppo di un dibattito di questo tipo. Tutto ciò si ripercuote a cascata in periferia. Tre sono i dati che emergono in Umbria. Il primo è la questione della ThyssenKrupp. Le manganellate al sindaco sono emblematiche e altrettanto emblematica la risposta del sottosegretario Bocci: ricostruire la serenità (ma chi l'ha violata se non la celere?) per consentire lo sviluppo del confronto e della lotta. Il fatto è che interessi delle multinazionali e

vincoli europei (applicati con risibile parzialità) mettono a rischio occupazione e produzione. Rispetto a questo non basta certo l'impegno di sindacati ed enti locali. Lo sciopero di Terni è riuscito, ma senza un governo che apra un confronto e uno scontro con l'Unione europea e l'impresa tutto rischia di tramutarsi in acqua fresca, come nel caso della Basell. Finalmente è arrivato in porto il provvedimento che riduce a 20 i consiglieri regionali e a 5 gli assessori. Naturalmente non si è ridotta l'indennità, cosa che avrebbe dato un segnale inequivocabile di abbattimento dei costi della politica. Ma tant'è. La riduzione dei consiglieri e degli assessori è comunque un segnale positivo, ma si riduce a poco se l'istituzione non la smette di fare amministrazione e ricomincia a fare politica. E' possibile? Teoricamente sì; rimane il dubbio se questa classe dirigente sia in grado di farlo di fronte ad una disarticolazione irreversibile del blocco sociale che ha retto gli equilibri della regione. Infine l'eclisse dei partiti. Lasciamo da parte il centrodestra, che non sa che fare e che è sempre più diviso tra gruppi e gruppetti in fase di caduta elettorale (nonostante i "successi" di Passignano e Castel Giorgio), ma nel centrosinistra le cose non vanno meglio. La segreteria regionale del Pd è in mora da almeno sei mesi, dopo la tranvata alle parlamentarie di Bottini. Le ipotesi per il nuovo segretario si inseguono: Trappolino, Riommi o Todini, sindaco di Marsciano? E su quale piattaforma politica? A Terni sembra impossibile eleggere un segretario dopo le dimissioni di Mario Giovannetti. Anche qui si prende tempo in attesa che passi la nottata. Gli umbri osservano disincantati, scuotendo la testa e preparandosi ad astenersi alle prossime elezioni comunali e (forse) provinciali.

Terre di conquista

Il patriarca del clan camorristico Terracciano Salvatore, detto *O' Nirone*, può essere orgoglioso di come i figli hanno seguito il suo esempio ed esibire curricula malavitosi di tutto rispetto per ognuno dei 71 membri della famiglia, donne comprese. Una storia esemplare la loro, da studiare per comprendere i meccanismi di conquista del territorio delle mafie. Già i sette decreti di confisca emessi dal Tribunale di Prato nei primi giorni del mese la dicono lunga sulla potenza del clan. Confiscati beni per 14 milioni di euro tra cui 17 aziende, 25 immobili disseminati tra Toscana e Umbria. Emblematica e istruttiva la loro storia. Originari del comune vesuviano di Pollena Trocchia, i Terracciano esercitano la loro influenza nei quartieri spagnoli di Napoli: usura, droga, prostituzione, riciclaggio. Poi l'alleanza con la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo nella seconda metà degli anni '80, le condanne e il soggiorno obbligato in Toscana. Il clan si trasferisce in massa nell'Italia centrale al seguito dei confinati ed in venti anni riesce a mettere in piedi un impero. Una catena di pizzerie, la Sancho Panza e una di ristoranti, la Don Chisciotte, locali notturni, una scuderia di cavalli da corsa. Tra gli immobili e i terreni ci sono quelli di San Secondo nel comune di Città di Castello di cui abbiamo già scritto al momento del sequestro. Più che di infiltrazioni mafiose siamo di fronte ad un controllo di zone sempre più vaste del territorio. Come ha sottolineato l'attuale procuratore nazionale antimafia Giusto Sciacchitano l'Italia centrale è zona ideale "per l'insediamento soft di associazioni criminali che riescono ad infiltrarsi nel tessuto economico finanziario utilizzando la realtà imprenditoriale presente nel territorio". Parole che suonano da monito per le amministrazioni locali che dopo una *curiosità* iniziale sembrano aver lasciato il campo al contrasto delle attività mafiose ad una improvvisata pubblicistica della domenica. Monitoraggio del territorio, segnalazione di operazioni sospette alle forze dell'ordine ma anche maggior impegno nel pronto riutilizzo sociale dei beni confiscati. Le mafie compiono crimini per arricchirsi e il deterrente maggiore nei loro confronti è la sottrazione di ogni bene illecito.

commenti

- L'ombrello di Terni
- Classifica bugiarda
- La casta non si arrende
- Perugia e gli svizzeri
- Impossibile dimenticarlo
- Sfruttati e illusi
- Le aziende dei poveri cristi **2**

politica

- Piove, governo ladro **3**
di Anna Rita Guarducci
- La vertenza continua **4**
di Marco Vulcano
- Effetti contrari **5**
di Miss Jane Marple
- Il pianto del grillo **5**
di Franco Calistri
- Ritardi e ombre **6**
di Rosario Russo

dossieruniversità

- L'autunno del patriarca **7**
di Re.Co.
- Un ateneo vissuto pericolosamente **8**
di Mauro Volpi
- Il medioevo è qui **9**
di Stefano De Cenzo
- Anche a Terni gli esclusi non ci stanno **6**
di Al.Ca.

Pasticcio all'italiana **10**

- di Matteo Aiani
- 
- società**
- Un ossimoro contro il pregiudizio **11**
di Giampaolo Di Loreto
- È necessario chiudere **12**
di Alessandra Caraffa

cultura

- Un'occasione persa **13**
di Angelo Bitti
- Un conflitto multiforme **14**
di Roberto Monicchia
- Potere, democrazia, rivoluzione **15**
di Lanfranco Binni
- Libri e idee **16**

L'ombrello di Terni

Manganello o ombrello il risultato è sempre quello. Una classe dirigente in confusione senza uno straccio di piano per la siderurgia nazionale lascia alla celere la gestione dell'ordine pubblico a Terni. Poi la genialata dell'ombrello sostenuta dalla polizia e avallata dal governo senza specificare che sindaco e metalmeccanici erano stati colpiti sì da un ombrello ma dal famigerato ombrello di Cipputi, metafora fallica dell'arroganza del potere, disegnato da Altan. Per spiegare il significato ai perplessi e agli ignoranti bastava rispolverare uno slogan caro alla classe operaia: *Come mai, come mai sempre in culo agli operai*. Forse la casta delle larghe intese e tutti i suoi cortigiani avrebbero capito. Forse.

Classifica bugiarda

L'assessore Rometti dichiara che l'Umbria ha la percentuale più alta del centro Italia per la raccolta differenziata. Applausi. Poi arriva Marco Montano, discendente del Bartoccio, il contadino della piana del Tevere, perugino rozzo ma sveglio e sagace, nostro consulente unico in materia di rifiuti. *"Ancora credete alle profagole?"* Ci fa notare che fino al 20 giugno solo due regioni hanno presentato i dati certificati sulla raccolta differenziata: l'Umbria che raggiunge il 44% e le Marche che si attestano al 56%. *"Ta me 'n me 'ncantono, è vent'anni che ci pijono pei fondelli co sti numeri e co sti piani dei rifiuti. Gite a vede se è vero o no quel che ve dico"*. Sbugiardato Rometti? E come mai nessuno dei tanti esperti in materia o degli attenti gazzettieri ha pensato ad una piccola verifica? Si attendono repliche.

La casta non si arrende

Mauro Agostini, deputato dal 1994 al 2006, senatore dal 2008 al 2013, sottosegretario nell'interregno, non si contenta. Ha rivoltato il posto di direttore generale alla Sviluppumbria lasciato per la sua aspettativa parlamentare e ministeriale. Riommi in Consiglio Regionale ha precisato che tanto avviene ai sensi dello Statuto dei lavoratori (con una punta di irrisone verso i lavoratori che lavorano). L'Agostini, che peraltro ha goduto delle indennità di reinserimento e godrà di un consistente vitalizio, percepirà annualmente 162 mila euro lordi. L'ex senatore si è occupato di banche e finanziamento dei partiti (nel Pd è stato addirittura tesoriere). Questi precedenti lasciano presagire un imminente e clamoroso sviluppo economico della regione: sulla scia di Agostini diventeremo tutti ricchi.

Perugia e gli svizzeri

A Perugia, in occasione della commemorazione del 20 giugno 1859, il consigliere comunale Baldoni (Pdl) ha sollecitato "una riconciliazione della città con gli svizzeri". La pacificazione, a suo dire, potrebbe solennizzarsi insieme all'associazione degli elvetici residenti in Umbria. Un dubbio angosciante: da quando siamo in guerra con la Svizzera?

Intese

Pdl e Pd hanno superato la fase delle tresche clandestine. A Perugia il veltroniano Verini e il pidiellino Benedetti Valentini, di ascendenze rautiane, convinzioni corporative e velleità aristocratiche, si danno convegno per un *pubblico colloquio*. Il tema è filosofico: *Da dove siamo venuti e come siamo arrivati a questo punto*. Uno spiscio.

Giovani turchi

Indignato dai gas lacrimogeni utilizzati, dalla brutalità della polizia, dai deputati picchiati e dalle scene di guerriglia urbana diffuse in rete, il senatore ternano del Pd Gianluca Rossi non si trattiene e sfoga tutta la sua rabbia in un post su facebook con cui solidarizza con i giovani turchi di Gezi Park. Eppure quei lacrimogeni sono gli stessi utilizzati, con il placet del Pd, in Valsusa. Forse ha pensato che quelli di Gezi Park sono i giovani turchi del Pd, altrimenti questa doppiezza, per un senatore della Repubblica, sarebbe davvero disdicevole.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del forgiugno. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Impossibile dimenticarlo

Moreno Fernandez, zelante capo della Digos di Terni che ha legato il proprio nome a molte discutibili inchieste, è stato iscritto nel registro degli indagati con ben nove capi d'accusa, fra cui favoreggiamento, abuso d'ufficio, violazione e rivelazione di segreti d'ufficio, falso in atto pubblico e pedinamento non autorizzato del giudice Pier Luigi Panariello e della moglie. Il gip del tribunale di Terni Simona Tordelli ha, tuttavia, respinto tanto la richiesta di arresti domiciliari quanto quella dell'interdizione dai pubblici uffici avanzate dal pm Elisabetta Massini, titolare dell'inchiesta. Intanto forte è il sospetto che il recente trasferimento a Roma di Fernandez, visto il clamore suscitato dai capi d'accusa, potrebbe non trattarsi esattamente di una coincidenza, anche perché la sua Digos ha fatto davvero molto (e male) e il curriculum parla da sé. Denunce per l'accensione di torce fumogene a un corteo della Fiom; denunce per manifestazione non autorizzata ai danni di otto pacifici partecipanti a un presidio durante il processo Brushwood; denunce per stampa clandestina a due ragazzi che distribuivano volantini per il 25 aprile, poi assolti per insussistenza del fatto; avvisi orali emessi contro 11 persone alle quali il giudice poco dopo ha revocato i divieti connessi; un'inchiesta contro l'avvocato Crisci per millantate firme false degli antifascisti "avvisati oralmente" che difendeva, caduta in fase di dibattimento; un'altra simile, anch'essa caduta, ai danni dell'avvocato Adami, difensore di un gruppo di ultras notoriamente di sinistra; indagini ai danni di quaranta persone ridotte poi a quattro per presunto lancio di fumogeno; denuncia di un gruppo di ragazzi che festeggiava con fuochi d'artificio allo stadio per aver regalato un respiratore all'ospedale di Terni. C'è poco da fare, sarà davvero difficile dimenticare Fernandez e a Terni di sicuro lo ricorderanno in molti, anche perché i teoremi accusatori della sua

Digos, rivelatisi quasi sempre il classico "tanto fumo e poco arrosto", di denari pubblici ne hanno fatti spre-care, eccome.

Sfruttati e illusi

Uno su mille ce la fa, quant'è dura la salita, cantava Gianni Morandi anni or sono. La frase sembra scritta per stagisti e tirocinanti anche se il cantante romagnolo si riferiva ad altro. Sconosciuti all'opinione pubblica, non sindacalizzati, malpagati o per niente retribuiti se non con la illusione promessa di una possibile assunzione al termine dello stage. Proprio per la debolezza della loro posizione lavorativa sono ricattabili e difficilmente denunciano lo sfruttamento al quale sono sottoposti. I giovani sono in genere diplomati e laureati, ma la possibilità di frequentare stage è stata estesa anche ad altri lavoratori senza alcun limite di età che portano in dote esperienze e competenze lavorative decennali che fanno gola alle aziende. Secondo uno studio del 2012 di Excelsior-Unioncamere sono stati 307 mila gli stage attivati nelle imprese private. A questi si aggiungono i tirocini degli uffici pubblici che sono leggermente inferiori. Insomma un esercito di più di mezzo milione di lavoratori di cui solo il 10,6% viene assunto negli organici. La materia dal punto di vista legislativo è ancora regolata dal pacchetto Treu che risale al 1997. Dopo il pronunciamento della Corte Costituzionale che ha stabilito che spetta alle regioni legiferare in materia di stage e tirocini, nel gennaio scorso è stato siglato un accordo tra Stato e Regioni per il trasferimento delle competenze entro sei mesi. Fino ad oggi solo Piemonte e Veneto hanno varato la loro legge. E l'Umbria? Mancano 32 giorni alla scadenza di sei mesi e, forse per nostra colpevole ignoranza, non si hanno notizie in merito a questa legge regionale. A meno che, come spesso accade, la casta umbra non abbia deciso anche in questo caso la pratica della proroga e del rinvio. A nostra e loro insaputa.

il fatto

Le aziende dei poveri cristi

È accaduto il 28 giugno, a Spoleto. Una donna si è uccisa in casa propria. Aveva figli piccoli e un marito reso inabile da una malattia. Gestiva il bar della biblioteca comunale e da mesi non pagava l'affitto. Pare che non abbia retto all'intimazione di un funzionario di riconsegnare le chiavi, perdendo così l'unica fonte di reddito. Il commento giornalistico più frequente è stato: "un nome che si aggiunge al lungo elenco di imprenditori vittime della crisi". La notizia, peraltro, è stata trattata come fatto esclusivamente privato da giornali e notiziari *on line*, che hanno ricordato con affetto la vittima denominandola "imprenditrice" e tacendo l'ente titolare della "nota struttura pubblica cittadina" ove era inserita la sua "azienda". E tuttavia, nonostante la volontà di proteggere da critiche amministratori e funzionari del Comune,

il carattere "pubblico" di questa vicenda è venuto alla luce. Una nota ufficiale dall'archidiocesi ha reso noto che "il Presule si è raccolto in preghiera, invocando la misericordia e l'infinito amore di Dio sulla giovane donna". Il responsabile Caritas ha detto: "Il nostro impegno è massimo, ma oltre alla crisi c'è la povertà relazionale". E' subito intervenuto anche Mencaroni, presidente provinciale di Confcommercio, sul fiscalismo delle istituzioni, invitando ad "abbandonare la rigidità schematica a favore di una valutazione specifica delle singole realtà e problematiche aziendali". Tattini, che presiede la Confcommercio locale e Confidi, ha svolto una lettura corporativa: "Questa tristissima vicenda spalanchi gli occhi... Ogni giorno incontro imprenditori che mi dicono che non ce la fanno più...". Ma, in genere, la retorica del martirio imprenditoriale pre-

lude alla richiesta di provvidenze che nulla hanno a che vedere con persone come la signora spoletina. Tanti "imprenditori di sé stessi" sono in verità poveri cristi, la cui condizione non è dissimile da quella del lavoratore dipendente sottoccupato. Un tempo si definivano semiproletari. Questi lavoratori, di cui il sindacato si disinteressa, non diventano "ceto medio" per il solo fatto di avere la partita Iva. La "rigidità schematica" di cui dice Mencaroni - del resto - non è poi così generalizzata. Quando si tratta di imprenditori di un qualche peso la comprensione si trova e l'interpretazione della norma si fa elastica. E' per i piccoli che non c'è pietà. Tra i commenti *on line* se ne legge uno che mette il dito sulla piaga: "Non è facile da accettare, un ente pubblico che mette in strada una giovane donna, madre di due figli in tenerissima età, per qualche affitto non pagato...".

Neanche due giorni dopo le bombe d'acqua di inizio giugno l'assessore regionale all'agricoltura Fernanda Cecchini ha riunito il tavolo verde e annunciato in tv, con zelo degno di un industriale, l'imminente inoltro della richiesta dello stato di calamità al governo. La rapidità con cui si attende a questo compito istituzionale è certo ben maggiore di quella con cui si predispongono opere di difesa e mitigazione del dissesto idrogeologico: ad ogni evento meteo eccezionale si invoca lo stato di calamità, quasi a confermare il detto popolare "piove, governo ladro".

Secondo l'assessore, le politiche agricole regionali sono state concentrate sui problemi della siccità, se ne deduce che le alluvioni e le bombe d'acqua di inizio giugno hanno colto impreparati sia gli operatori che gli amministratori. Sono strani agricoltori quelli umbri, se non si preoccupano di dotare i propri fondi delle opere minime per il deflusso delle acque piovane. Eppure chi coltiva la terra sa che senza questo genere di dotazioni fondiarie non si può impedire che il ruscellamento delle acque porti via prima la terra e poi anche le colture. Ne sono una chiarissima dimostrazione le numerose frane delle zone collinari e montane provocate dall'abbandono delle coltivazioni. L'ultima famosa frana, causata a quanto pare proprio dall'abbandono del territorio, ha provocato il deragliamentamento di un treno di pendolari nel tifernate, con ventitre feriti.

Che cos'è il dissesto idrogeologico?

Una definizione ufficiale qualifica come dissesto idrogeologico "quei processi che vanno dalle erosioni contenute e lente alle forme più consistenti della degradazione superficiale e sottosuperficiale dei versanti, fino alle forme imponenti e gravi delle frane". Le cause vengono così definite: "fenomeni ricadenti nel dissesto idrogeologico sono l'erosione idrica diffusa e quella profonda (frane), l'arretramento dei litorali (o erosione costiera), le alluvioni, la subsidenza indotta dall'uomo e le valanghe". Tra queste l'Umbria è interessata da frane e alluvioni. E' necessario puntualizzare che tali fenomeni sono legati alla continua evoluzione della crosta terrestre, quindi, in un certo senso, inevitabili. Quello che si può evitare è il loro aggravamento determinato dall'attività antropica.

I numeri del dissesto

L'Umbria ha un equilibrio idrogeologico molto fragile, tanto che aree a rischio sono site in tutti i suoi 92 comuni: il 100%, come in Valle d'Aosta e Calabria. Ciò rende necessario innanzitutto dotarsi di un inventario delle frane e dei dissesti presenti sul territorio. Gli enti preposti, come la Regione, l'Autorità di bacino del Tevere e l'Ispira (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) hanno provveduto alla formazione degli archivi dai quali risulta che



Dissesto idrogeologico Piove, governo ladro

Anna Rita Guarducci

dei 485.000 fenomeni franosi d'Italia, 34.545 riguardano l'Umbria.

La classificazione in base alla gravità, cioè la capacità di mettere a rischio cose e persone, va da R1, rischio moderato (danni marginali), a R4, rischio molto elevato, per cui i danni alle infrastrutture e al patrimonio sono gravi ed è possibile la perdita di vite umane. Il rischio da alluvioni viene definito nelle tre fasce A, B, C, limitrofe ai fiumi, per le quali si valuta in "tempi di ritorno", cioè la possibilità che si ripeta un evento in un certo arco temporale. Nella fascia A, la più vicina al fiume, i tempi di ritorno sono 50 anni, nella fascia B 200 e nella C 500 anni. Ovviamente si tratta di modelli statistici: un tipo di evento con tempi di ritorno 50 anni può ripetersi anche l'anno successivo. Data la matematica incertezza, dovremmo impegnarci a non peggiorare la situazione con le nostre attività, specialmente ora che abbiamo la conferma scientifica dei cambiamenti climatici in atto.

Condizioni attuali e politiche di prevenzione

Sulle condizioni del territorio umbro c'è poco da dire, parlano già i numerosi eventi calamitosi e i conseguenti danni, sempre pagati dalla collettività. Così fan tutti, si dirà; magra consolazione che sa di resa alla forza maggiore senza aver provveduto ad una gestione virtuosa delle numerose attività antropiche capaci di incidere sull'equilibrio naturale. Basta consultare, nel Piano di assetto idrogeologico (Pai) dell'Autorità di bacino, gli obiettivi di assetto delle fasce limitrofe al fiume. A cominciare da quella più vicina, la fascia A, che perciò viene considerata di pertinenza fluviale, tante sono le interconnessioni idrauliche e la presenza di un habitat faunistico vegetazionale tipico dell'ecosistema fluviale. Si deve garantire il libero deflusso della piena con tempi di ritorno di 50 anni, consentendo la libera divagazione dell'alveo, assecondando la naturalità delle dina-

miche fluviali, garantire la tutela ed il recupero delle componenti naturali dell'alveo funzionali al contenimento di fenomeni di dissesto (vegetazione ripariale, morfologia). In fascia A troviamo anche abitazioni e addirittura pezzi di zone artigianali che, congettura da malpensante, ad ogni alluvione potrebbero essere beneficiati dal risarcimento. Sempre per scongiurare grosse ingiustizie ci auguriamo che non godano del risarcimento anche i proprietari delle colture dedicate alla produzione di biogas.

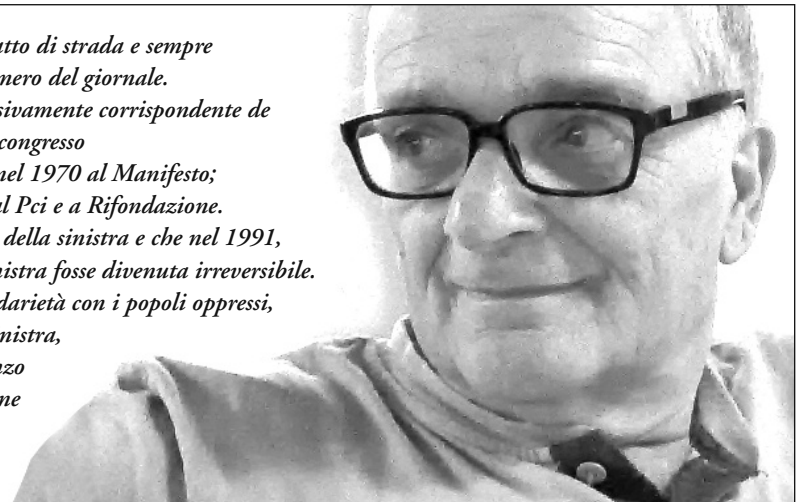
La vegetazione ripariale viene spesso sostituita da sponde/argini di cemento, che in caso di piena, ma anche in regime normale, contribuiscono ad aumentare la velocità della corrente con aumento dei danni a valle e dell'erosione.

Quanto ai movimenti franosi, sembra perfino superfluo dire che le scarpate stradali risulterebbero più stabili se sottoposte a trattamento di ripiantumazione: le radici hanno la capacità di impedire gli smottamenti più dei muri di contenimento e effetti estetici decisamente migliori. Si tratta di una virtuosa azione preventiva, mentre la costruzione di un muro di contenimento è un'azione di protezione necessaria quando è mancata la prevenzione. Sono queste le scelte politiche in grado di pesare, anche economicamente, sulla vita dei cittadini: prevenzione è meglio che protezione, ma la prima si fa in regime ordinario, la seconda in regime di emergenza con aggravio di costi, superamento dei vincoli presenti e assegnazione dei lavori senza gara pubblica. L'emergenza ha molti vantaggi per le imprese e per chi gestisce l'appalto, non per i cittadini.

Un'adeguata opera di prevenzione impedirebbe, per esempio, ai *greppi* perugini di trasferirsi sulla sede stradale, rimanendo al loro posto rinverditi e curati, cosa che non succede a Casaglia dove, nonostante i blocchi di cemento, è continuato lo scivolamento; o a Ponte Rio, dove si deve chiudere la strada per evitare danni agli automobilisti.

Infine nell'urbanizzazione primaria di nuove aree sarebbe opportuno impedire - per legge - di vendere le unità immobiliari prima di aver concluso la realizzazione delle reti infrastrutturali, specie gli scarichi fognari e la rete di raccolta delle acque piovane, per evitare che le bombe d'acqua provochino il doppio dei danni dovuti al sovrapporsi di due fattori determinanti: l'inadeguatezza delle attuali infrastrutture urbane, rispondenti a criteri progettuali precedenti all'impazzimento del clima, e l'estremizzazione dei fenomeni meteo. Sulla prima causa possiamo intervenire efficacemente rimodulando i dimensionamenti in fase di progetto, per esempio, delle fognature nei punti di raccolta e smaltimento e facendo una manutenzione puntuale; due cose che mancano completamente. Intervenire sulla seconda causa è più difficile, visto che l'attuale modello di sviluppo, a cominciare dal consumo di suolo, è la causa dei cambiamenti climatici.

E' scomparso Enzo Forini. Un compagno con cui molti di noi hanno fatto un lungo e significativo tratto di strada e sempre mantenuto un rapporto di amicizia e di affetto. Lo ricorderemo in modo più disteso nel prossimo numero del giornale. Forini è stato dirigente della Federazione giovanile comunista ad inizio degli anni sessanta, fu successivamente corrispondente de "l'Unità" e funzionario del Pci. Uscì dall'apparato a metà del decennio. Si schierò con Ingrao all'XI congresso e fu animatore della dissidenza di sinistra nel Pci perugino. Tra i fondatori del Circolo Marx, aderì nel 1970 al Manifesto; conclusa quella esperienza scelse di appartarsi dalla politica, nonostante sporadiche e brevi adesioni al Pci e a Rifondazione. La sua convinzione era che tra gli anni sessanta e settanta si fosse esaurita la spinta di rinnovamento della sinistra e che nel 1991, con l'invasione dell'Iraq e il voto favorevole della maggioranza del Pci all'intervento, la crisi della sinistra fosse divenuta irreversibile. Per lui la cartina di tornasole di una posizione socialista e comunista era l'internazionalismo, la solidarietà con i popoli oppressi, il rifiuto della guerra, l'opposizione all'imperialismo. La convinzione che non ci fossero più spazi a sinistra, che la partita per una forza politica rivoluzionaria fosse ormai giocata non ha mai significato per Enzo aderire alle ideologie moderate che hanno dominato a sinistra nell'ultimo ventennio. La sua avversione allo stato di cose presenti è rimasto radicale. Fino all'ultimo è stato un comunista ed un internazionalista.



Non c'è bisogno di aver letto Sartre per sapere che l'assurdo e l'incertezza sono una parte costitutiva del vissuto umano e lo sanno senz'altro bene alle acciaierie di Terni dove, fin dalla fondazione dello stabilimento, le strategie imprenditoriali sono state sempre decise fuori dal territorio ternano. Tuttavia lo stallo attuale dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno, come la storia recente di privatizzazioni a cuor leggero, eseguite in nome dell'ideologia mercatista, andrebbe quanto meno riletta criticamente. Ma la politica pare non volerne proprio sapere.

Passato

La fabbrica ternana del gruppo Ast (Acciai speciali Terni) viene venduta circa un anno fa dal gigante tedesco Thyssen Krupp a una società formata dal colosso finlandese Outokumpu, il cui *core business* è l'acciaio inossidabile, e Inoxum, società per l'acciaio inossidabile emanazione della stessa Thyssen che in questo modo continua a detenere il 30% dello stabilimento, mentre il restante 70% è in mano ai finlandesi. Il piano industriale presentato inizialmente dai nuovi proprietari delle acciaierie prevedeva, oltre a un esborso di denaro da parte dei finlandesi per l'acquisto della maggioranza delle quote azionarie, la progressiva chiusura delle aree a caldo di Krefeld e Bochum in Germania, ma l'antitrust Ue ha realizzato che la neonata società copriva più del 50% delle quote di mercato dell'acciaio europeo, configurando una situazione di monopolio.

All'inizio Outokumpu ha pensato di conferire due impianti a freddo alla società Avesta, di sua stessa proprietà, per poi venderla, rimanendo in questo modo sotto la soglia del 50% del mercato europeo, ma l'ipotesi è presto tramontata. In seguito si è passati alla decisione di vendere lo stabilimento di Terni.

Dall'annuncio della messa in vendita dello stabilimento sono trascorsi diversi mesi, ma la situazione è ancora poco chiara.

Presente

Gli iniziali tempi di vendita, la cui scadenza era fissata per lo scorso 7 maggio, hanno subito una proroga a tempo indeterminato e al momento non esistono tempi certi sulla transazione. Le due offerte finora in campo per il sito ternano sembrano - il condizionale è d'obbligo - essersi ridotte a una: quella della joint venture Aperam-Arvedi-Mar-

Cessione Ast La vertenza continua

Marco Vulcano



cegaglia, ritenuta però da Outokumpu non soddisfacente. Nel frattempo in Europa si discute del riequilibrio complessivo delle quote produttive di acciaio, un settore che comincia ad accusare i colpi della crisi e che si ritrova con un 30% di eccedenza produttiva. Terni si presenta a questo appuntamento strategico con uno stabilimento in vendita e nessuna certezza. Il temporeggiare dei finlandesi nella vendita dell'Ast potrebbe però non essere necessariamente legato alla volontà di totalizzare un buon margine di guadagno, vendendo a un prezzo più alto possibile. La sensazione predominante in città è, infatti, che nei mercati del nord Europa,

dove si trova la fetta più importante dei clienti di Ast, altri stabilimenti riconducibili al colosso tedesco-finlandese stiano praticando prezzi stracciati. Se la cosa fosse confermata - ma dati concreti a riguardo, al momento, non ci sono - significherebbe che a Outokumpu non interessa tanto la vendita dello stabilimento a un prezzo più alto possibile, quanto l'indebolimento e il ridimensionamento del sito di Terni, che rappresenterebbe, una volta venduto, un pericoloso e importante concorrente su scala europea. In questo quadro acquisterebbero ben altro senso sia il nebuloso tergiversare nella vendita, sia la decisione di non mantenere l'unità dello stabilimento

ternano.

Outokumpu, infatti, non vorrebbe includere nella vendita del sito il tubificio, mettendo così l'acciaieria di Terni nella condizione di dover ridurre i propri volumi produttivi e il livello occupazionale. Al momento circa 100 mila tonnellate di acciaio di seconda scelta vengono assorbite proprio dal tubificio; la rinuncia a tale volume di produzione comporterebbe, secondo previsioni attendibili, tra i 700 e i 1000 esuberi.

La necessità di sensibilizzare la città su questa delicata vicenda, che richiederebbe innanzitutto una politica industriale, estinta da almeno un ventennio, ha portato all'organizzazione della

ormai famosa manifestazione di mercoledì 5 giugno, balzata alle cronache nazionali per il ferimento del sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo, ad opera delle solerti forze dell'ordine inviate a Terni da fuori regione. L'episodio che ha coinvolto Di Girolamo, di cui si è parlato e polemizzato molto, ha finito per oscurare le ragioni dei lavoratori. Di quella manifestazione, delle motivazioni che hanno spinto centinaia di operai in piazza e dell'incertezza che grava intorno alle acciaierie di Terni, non ha parlato quasi nessuno.

Futuro

Circa 10 giorni fa, da Terni, è partita per Strasburgo una delegazione per assistere alla presentazione del Piano europeo dell'acciaio.

L'evento, che alcuni si ostinavano a dipingere come risolutivo dell'intera vicenda, si è invece rivelato quello che si temeva fosse: una passerella per esponenti politici e sindacali caratterizzata da parole generiche, pacche sulle spalle e incontri con delegazioni parlamentari che hanno fatto la sola cosa in loro potere, ovvero esprimere una gradita e inutile solidarietà.

Un dato tuttavia è emerso: la totale assenza del Governo italiano. La presentazione del Piano dell'acciaio ha procurato alla delegazione ternana, oltre alla possibilità di assistere alla conferenza stampa del vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani, che sull'Ast non ha proferito parola, un incontro con il commissario europeo Almunia, al quale non ha partecipato nessun membro del governo Letta. Una mancanza rimarcata ampiamente, che certo non aiuta le sorti della fabbrica ternana.

Il commissario Almunia ha promesso che alla proroga sui tempi di vendita dello stabilimento concessa a Outokumpu non se ne aggiungeranno altre, ma i tempi per la transazione restano indefiniti. Almunia ha poi sottolineato che non si tratterà di un periodo breve, riservandosi di non rivelare le condizioni poste al colosso finlandese per la vendita.

Il 18 giugno le sigle sindacali confederali hanno organizzato una grande manifestazione. Tutta la città ha risposto con negozi chiusi, in segno di solidarietà verso quella che è non solo la storia della città, ma anche l'unica possibilità per un futuro in cui Terni sia ancora un centro produttivo e non il dormitorio dell'area metropolitana di Roma.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 maggio 2013: 2556 euro

Lorena Rosi Bonci 50 euro;

Totale al 23 giugno 2013: 2606 euro

Le amministrative in Umbria

Il pianto del grillo

Franco Calistri



La tornata elettorale del 26 e 27 maggio scorso ha interessato l'Umbria marginalmente, con cinque comuni al voto, dei quali solo uno al di sopra dei 15.000 abitanti, Corciano, dove la poltrona di primo cittadino era vacante dopo l'elezione in Parlamento del sindaco Nadia Ginetti. Qui passa al primo turno con 5.764 voti ed il 68,28% il candidato di centrosinistra Cristian Betti. Da sottolineare la bassa partecipazione al voto, 55,33%; molto inferiore a quella di febbraio (81,94%). All'interno della coalizione il Partito democratico, con 3.202 voti, porta a casa 8 dei 16 seggi del consiglio comunale. Rispetto alle politiche di febbraio i democratici aumentano in percentuale (dal 31,37% al 41,34%) per effetto del calo di partecipazione ma in assoluto perdono circa 600 voti. Nelle precedenti comunali del 2009 il risultato per il Pd era stato di 4.347 voti per una percentuale del 39,70%. Sempre all'interno della coalizione vincente 815 voti, pari al 10,15%, vanno alla lista formata da Sel e socialisti (alle politiche la sola Sel si era fermata al 3,19% e 395 voti, mentre alle comunali precedenti la lista Sel-Psi aveva ottenuto 578 voti). Va più che bene per Rifondazione comunista, reduce dal disastroso esito della lista Rivoluzione civile alle politiche: con 689 voti (8,89%) avanza rispetto al risultato del 2009 (641 voti, 5,85%) e porta a casa un consigliere. Non così per l'Italia dei valori che si ferma a 196 voti ed una percentuale del 2,53%, rispetto ai 427 voti e il 4,23% del 2009. Nel complesso le liste della coalizione di centrosinistra ottengono 5.348 voti pari al 69,05% del totale dei voti validi. Il candidato di centrodestra, sostenuto dalla sola lista del Popolo della libertà, si ferma al 14,64%, (alle politiche il centrodestra aveva raggiunto con 2.806 voti pari al 22,67%) con un Pdl che raccoglie 1.119 voti, arretrando sia rispetto alle politiche (2.179 voti) che alle precedenti amministrative (2838 voti). Deludente il risultato di 5 Stelle che si presentava con la dote di 3.603 voti (29,11%) delle politiche e si deve accontentare di un magro 11,58% (897 voti).

L'altra sfida di una qualche importanza

interessava Passignano, storico comune di sinistra, ma da ormai da dieci anni amministrato dal centrodestra. Anche questa volta, seppur di un soffio, è andata male per il candidato di centrosinistra Ornella Bellini (già assessore provinciale), battuta dal candidato di centrodestra Ermanno Rossi per 16 voti (1.202 a 1.218); nel 2009 il sindaco uscente Bellaveglia ebbe la meglio per 2.270 voti a 1.341. Da segnalare che alle politiche di febbraio il centrosinistra era in vantaggio sul centrodestra di 271 voti (1.206 voti, 36,67% rispetto a 935 voti 28,43%). Se si tiene presente che il numero di votanti tra le due tornate elettorali non è cambiato apprezzabilmente (3.389 a febbraio, 3.329 a maggio), è evidente che mentre il centrosinistra è rimasto pressoché fermo al risultato delle politiche, il centrodestra ed il suo candidato sindaco sono riusciti ad allargare l'area del proprio consenso, recuperando in particolare in direzione del voto grillino. Infatti il voto al movimento 5 Stelle ed al suo candidato sindaco è letteralmente crollato: dal 22,38% e 736 voti al 3,32% e 108 voti. Infine, un buon risultato coglie anche la lista civica Vivere Passignano (725 voti, 22,28%) sostenuta in maniera trasversale da esponenti del Pdl componenti della precedente giunta e da figure di peso della sinistra passignanese. A Spello al secondo tentativo, dopo la figuraccia dell'invalidazione delle elezioni del maggio 2011, ce la fa il candidato di centrosinistra Bernardino Sperandio, che batte 54,86% (2.459 voti) a 26,17% (1.173 voti) il candidato di centrodestra Maria Cardarelli Zappelli. Nel 2011, con un centrosinistra senza Sel (314 voti, 6,34%) sempre Sperandio aveva conquistato 2.326 voti pari al 46,97%. Anche in questo caso è da segnalare il forte arretramento del 5 Stelle, che scende da 1.665 voti (29,83%) a 850 voti (18,96%). Infine a Castel Giorgio, 1.800 elettori, erano in cinque a contendersi la poltrona di sindaco, due di centrodestra, due di centrosinistra (uno Partito democratico ed uno Sel), uno del 5 Stelle. Alla fine ha prevalso Andrea Garbini di centrodestra. Al centrosinistra va invece il comune di Santa Maria Tiberina, che batte il centrodestra 78,9% a 21,1%.

Fondata sul lavoro Effetti contrari

Miss Jane Marple

Il neo ministro del welfare, Enrico Giovannini, ha illustrato dinnanzi alla Commissione lavoro del Senato, gli interventi allo studio del governo su occupazione, ammortizzatori sociali e salvaguardati. Nell'audizione il ministro ha fatto il punto sul mercato del lavoro in Italia: ai circa 3 milioni di disoccupati si aggiungono altrettanti "inattivi", mentre il tasso di disoccupazione giovanile è al 38,4%, con 635mila giovani ufficialmente disoccupati.

Di questa situazione la riforma Ferrero non avrebbe alcuna responsabilità, anzi, illustrando i dati Isfol sull'andamento delle principali tipologie dei contratti, il ministro ha evidenziato il crollo delle collaborazioni e del lavoro intermittente negli ultimi mesi del 2012 e l'aumento lieve dei contratti a termine e di apprendistato.

Bisogna stare "molto attenti" a toccare una riforma "che sta finalmente producendo una serie di effetti voluti". Giovannini propone quindi "modifiche limitate e mirate" alla legge Fornero, in particolare su tempo determinato e apprendistato. Nel pacchetto di misure allo studio del ministero ci sono anche la staffetta generazionale anziani-giovani e agevolazioni fiscali e contributive per favorire nuovi contratti.

Non è dello stesso parere l'Ilo (l'Agenzia del lavoro dell'Onu), che fotografa l'Italia come un paese sempre più povero, in cui disoccupazione e precariato dilagano, mentre a sette mesi dal varo della riforma, l'occupazione gira al contrario, con una diminuzione dei contratti a tempo indeterminato e una crescita delle "cessazioni dal lavoro": insomma, i più penalizzati sono i precari, quelli che dovevano essere aiutati. L'Ilo bocca senza mezzi termini Fornero e avverte il neo ministro del welfare: la staffetta anziani-giovani è inutile, anzi deleteria.

La prova sta nei numeri: tra luglio (quando la riforma è entrata in vigore) e settembre 2012 le assunzioni a chiamata, che dal 2008 non smettevano di crescere, si sono bloccate. C'è stato un "effetto terrore", causato da ben 270 regole in più, punitive verso le aziende, ispirate all'errato principio per cui se si rende più difficile il lavoro flessibile, tutti assumono a tempo indeterminato. L'aumento della percentuale dei contratti a tempo determinato sull'insieme dei contratti precari è un altro effetto devastante della riforma: stabilendo che devono passare almeno due o tre mesi tra un contratto a tempo determinato e l'altro,

l'impresa che non può aspettare, stipula un nuovo contratto con un'altra persona. Così non si stabilizza mai nessuno.

Oltre ai precari, hanno visto peggiorare la propria condizione i lavoratori di imprese con meno di 15 dipendenti. Prima della riforma, se si veniva licenziati, si aveva diritto a un sussidio di disoccupazione di otto mesi e a un bonus che permetteva al nuovo datore di lavoro di pagare il 20% in meno sui contributi. Oggi i dipendenti delle piccole imprese hanno il sussidio ma non il bonus, poiché il governo non lo ha rifinanziato. Inoltre sono esauriti i soldi degli incentivi per l'assunzione di giovani e donne: i 196 milioni per il 2012 in un paio di settimane e i 36 milioni per il 2013 a gennaio.

Ma un escamotage per diminuire la percentuale di disoccupazione c'è e sta proprio nella legge 92/2012 (sempre la cosiddetta "riforma Fornero" del mercato del lavoro), che ha introdotto delle novità anche sullo stato di disoccupazione, che diverranno però efficaci solo dopo l'emanazione - entro il 30 giugno 2013 - dei relativi provvedimenti regionali. Oggi una persona è considerata disoccupata se è senza lavoro o ha un'attività lavorativa con un reddito annuale lordo non superiore a 8.000 per i redditi da lavoro dipendente o a 4.800 per i redditi da lavoro autonomo. Con la riforma si perde lo stato di disoccupazione se si svolge un'attività lavorativa, indipendentemente dal reddito. Se questa definizione persistesse, c'è il rischio di incoraggiare i disoccupati ad accettare occasioni di lavoro nero, conservando così l'iscrizione per avere più chance di impiego. Si pensi per esempio alla legge 407/90 sulle agevolazioni per assunzioni che richiede una permanenza nello status di disoccupato di 24 mesi, o ai servizi assistenziali riservati ai disoccupati, come l'esenzione dal ticket sanitario. Per non parlare dei tanti laureandi che per mantenersi agli studi fanno i camerieri a chiamata: un contratto di lavoro intermittente, anche solo per una chiamata al mese, fa perdere proprio quello status che permette oggi di accedere ai tirocini, agli assegni di ricerca o *work experience* che a volte sono l'anticamera di un vero e proprio contratto di lavoro.

Non resta che sperare in un miracoloso provvedimento regionale che corregga la legge almeno su questo punto, altrimenti si produrrà l'esatto opposto di quello che si prefiggeva la norma, ossia il lavoro nero invece di nuova occupazione.



Perequazione urbanistica Una lunga storia

A. G.

Con la recente legge regionale sulla perequazione si vorrebbe introdurre nel mercato urbanistico il concetto di equità tra proprietari rispetto alle scelte di pianificazione e, contemporaneamente, consentire alla pubblica amministrazione di disporre, senza oneri, di aree e servizi per soddisfare le esigenze della città pubblica. Questo, nelle intenzioni del legislatore e nella lettura degli esperti, è l'obiettivo della nuova legge, ma la letteratura in materia dimostra che il tentativo di non alimentare disparità tra proprietari è storicamente sempre fallito. Fin dalla prima legge urbanistica nazionale del 1942. Vero è che le leggi sono sempre perfezionabili, ma resta il fatto che in settanta anni nessuna è mai riuscita ad introdurre, nonostante i tentativi, un elemento in grado di minimizzare la sperequazione che è sempre stata utile, perfino necessaria, all'arricchimento delle società immobiliari, delle imprese di costruzioni e di tutta l'economia che ruota intorno a loro. Di fatto l'obiettivo della perequazione sembra piuttosto utopico, infatti risulta difficile, forse anche ingiusto, pensare di usare lo stesso criterio per trattare con singoli cittadini o con società immobiliari e imprese di costruzioni. "Anche un bambino lo sa", diceva Bateson nei suoi metaloghi, che le finalità sono diverse: i primi si interessano di costruzioni una volta nella vita per darsi un tetto sotto cui abitare, i secondi lo fanno per professione, per realizzare utili. Basterebbe questo a spiegare perché la perequazione è destinata a rimanere una bella intenzione per altri settanta anni. Nemmeno con l'introduzione di incentivi (cioè la possibilità di costruire più mq o cambiare la destinazione d'uso) si conseguirà l'obiettivo, perché teoricamente questi incentivi sono per tutti, ma praticamente sono appetibili solo per le imprese; è un meccanismo già sperimentato in altre leggi come quella del 2008 sulla rivitalizzazione dei centri storici. Della sua efficacia si potrebbe discutere molto viste le condizioni dei centri storici umbri dopo cinque anni di vigenza.

Unico aspetto realisticamente apprezzabile di questa legge sulla perequazione è la facoltà dell'amministrazione di acquisire dai privati aree destinate all'edilizia residenziale pubblica pagandole con la concessione di costruire metri in più anziché espropriarle come finora accadeva. Un vantaggio senza dubbio, vista la cronica mancanza di fondi per far fronte agli indennizzi di esproprio e la domanda insoddisfatta di edilizia residenziale pubblica.

Non si può negare che questo meccanismo attribuisca all'esproprio, peraltro previsto dall'articolo 42 della nostra Costituzione, una veste più liberista e dunque potenzialmente più accettabile in questo momento storico. Finora era stato considerato uno strumento troppo "comunista" perfino per le amministrazioni di sinistra che, quando potevano, si vantavano di non averlo praticato. Così come è accaduto per l'operazione Minimetra a Perugia, salvo, poi, suscitare la curiosità della Guardia di finanza.



Edilizia pubblica a Villa Pitignano Ritardi e ombre

Rosario Russo

“Casa, dolce casa”? No, adesso siamo allo “sfratto, dolce sfratto”. Da quando si è manifestata la crisi finanziaria ed è esplosa la bolla immobiliare, gli sfratti per morosità in Italia, anche per l'attenuazione delle politiche di edilizia popolare, sono quasi raddoppiati. Così, anche in Umbria, l'emergenza abitativa rappresenta un problema per le molte famiglie sprovviste di casa di proprietà. Ad oggi, sono circa 4.500 le famiglie che rischiano di restare senza un tetto nel prossimo triennio; per il solo 2013 sono, infatti, previsti 1.300 sfratti.

Nonostante gli sforzi dell'amministrazione regionale per arginare l'emergenza attraverso la realizzazione di nuove abitazioni o recuperi di alloggi di proprietà pubblica (ad esempio lo strumento delle delibere per i Poa, Programmi operativi annuali) è doveroso segnalare qualche inadempienza: l'attuale abbandono di quattro palazzine di nuova costruzione realizzate a Villa Pitignano per conto dell'Ater della Provincia di Perugia, nell'ambito del Poa 2006 della Regione Umbria, per un importo complessivo superiore ai 7 milioni di euro.

I 40 alloggi di edilizia residenziale pubblica sono pronti da diverso tempo e dovevano essere assegnati entro marzo 2011, ma sin'ora nessuno ha potuto metterci piede, nonostante al già lungo elenco degli aventi diritto si potrebbero aggiungere nel prossimo trimestre altre 2000 persone a rischio di sfratto per insolvenza.

Dopo un lungo silenzio la questione è riemersa ad inizio mese. “Accendere i riflettori su questa vicenda - ci spiega Pierre Cippiciani, che insieme ad altri cittadini e con il circolo Sel di Perugia nord ha organizzato un'assemblea pubblica sul tema lo scorso 3 giugno - è doveroso, dato che di pari passo alla edificazione delle case popolari di Villa Pitignano, vi era la realizzazione

dello stesso identico progetto anche a Castel del Piano, località in cui queste abitazioni sono da tempo state assegnate ai richiedenti”. Dal sito dell'Ater si evince che soltanto il 21 maggio 2013 è stato attivato il bando per la locazione dei 20 alloggi a canone concordato, mentre gli altri 20 a canone sociale, attendono ancora il bando comunale.

Dal canto suo l'Ater giustifica lo stallo attribuendone la responsabilità principale al mancato completamento di opere relative ai sottoservizi del comparto e, in particolare a quelle di Enel Energia Spa per “ragioni connesse a questioni tecniche”, come la “mancanza di pubblica illuminazione e della cabina di trasformazione”. Ritardi, dunque, in grado di bloccare le certificazioni di agibilità. Giustificazioni esibite anche da molti amministratori presenti all'assemblea del 3 giugno, ma che non convincono, se si pensa che - come afferma Cippiciani - “la stessa Enel, non è intervenuta per nulla nella vicenda e inoltre, secondo legge, gli allacciamenti vanno fatti entro sei mesi dalla conclusione dell'opera”. Altri amministratori hanno parlato di prematura integrazione ovvero del fatto che il territorio non sarebbe ancora pronto ad accogliere i nuovi abitanti. Ma allora perché il progetto, che ribadiamo prevedeva l'assegnazione degli immobili già nel 2011, è stato attivato? Chi decide se un territorio è pronto all'integrazione? “La mia sensazione è che si vogliono rallentare i lavori dell'opera perché coloro che vogliono viverci non sono voluti da coloro che già ci vivono - afferma Cippiciani - perché questi ultimi temono che i nuovi arrivati potrebbero depauperare il territorio”.

Insomma tanti sono gli interrogativi. Innanzitutto occorrerebbe andare a ritroso sulle ragioni della scelta di collocare proprio su quei terreni il progetto delle case popolari. La zona in questione molto vicina al

fiume Tevere non sarebbe da considerare secondo disposizioni urbanistiche “a rischio esondazione”? Intanto il complesso di edilizia popolare risulta completamente abbandonato, danneggiato e depredato da ignoti, mentre ancora non è dato sapere quali ruoli abbiano giocato in questa vicenda il responsabile dell'Ater di Perugia e il responsabile tecnico per l'attuazione del Poa 2006 (previsto dall'art. 3 comma 7 della L.R. n. 23/03) al quale spettano i compiti di monitoraggio degli interventi e la predisposizione di una relazione semestrale alla Giunta regionale, oltre all'eventuale proposta di revoca dei finanziamenti per gli interventi che non rispettino le scadenze prefissate dal Poa.

Per quanto riguarda le due ditte che si sono aggiudicate l'appalto per un valore di circa 7 milioni di euro, ovvero la Edil Espa Costruzioni di Pollena Trocchia (Na) e la Costruzioni Pannozzo di Sora (Fr), verrebbe da chiedersi se anche esse abbiano delle responsabilità sul ritardo. In ultimo una riflessione su come in Umbria vengano gestite le operazioni di subappalto non guasterebbe: alcuni lavori sono stati gestiti da Cosimo De Rosa, imprenditore campano da tempo trasferitosi a Città di Castello, il cui nome è apparso più volte nell'indagine sui “finanziamenti facili” concessi dalla Banca popolare di Spoleto che vede come principale accusato l'ex presidente Giovannino Antonini.

Di certo, l'assenza dei controlli sull'opera da parte dei soggetti preposti è un dato preoccupante così come il mancato introito per le casse demaniali imputabile a 2 anni di non riscossione dei canoni di locazione e alle ulteriori spese dovute al ripristino delle parti nel frattempo deterioratesi. Si parla di soldi dei cittadini, di etica e trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica, temi che non possono essere sempre elusi con il solito “scusate il ritardo”.

L'autunno del patriarca

Re.Co.

Vale la pena ritornare a parlare di una vicenda, come quella dell'Università di Perugia, che riguarda solo un segmento di una società regionale stremata dalla recessione, non solo economica ma anche politica e sociale? Riteniamo di sì per il carattere paradigmatico che essa è venuta ad assumere, di disarticolazione degli apparati pubblici e dei poteri, di effetto e causa di una crisi che ha radici antiche.

La posta in gioco

Una brutta riforma che non si riesce ad applicare. E' questa la sintesi apparente della situazione. Perugia è forse l'unico ateneo italiano, insieme a quello de L'Aquila, dove non si è ancora realizzato il nuovo ordinamento dipartimentale. Ma non è solo questione di insipienza. Il tentativo continuo di prendere tempo, le forzature, i colpi di scena hanno una *ratio* che non può essere attribuita solo ad incapacità e al senile desiderio di sopravvivere a se stesso che anima Francesco Bistoni. Con ogni probabilità dietro le manovre dilatorie e le operazioni ai limiti della legalità c'è un comprensibile calcolo, quello di mantenere intatto il blocco di potere che ha gestito fino ad oggi l'Università, la sua capacità contrattuale nei confronti degli enti locali, le alleanze con i poteri rappresentati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, il peso nelle combinazioni immobiliari e finanziarie. Già, perché l'Università non è solo un'agenzia formativa e di ricerca, ma anche un potere, secondo la riforma Gelmini, economico e politico, organizzato in modo autocratico. Si tratta, quindi, di assicurare la continuità di una gestione oligarchica da cui viene espunto ogni elemento di democrazia e partecipazione. In tal senso i pericoli non mancano. Due esempi danno il senso di questa volontà. Il primo è rappresentato dalla Convenzione tra Università e Regione sulla sanità. Nonostante la firma dell'atto restano molteplici opposizioni che si stanno esprimendo in ritardi nella firma degli allegati. Segno che, al di là delle propensioni compromissorie degli amministratori regionali, esiste una volontà di attendere che i contorni della *governance* all'Università siano definiti. Il secondo è il progetto di Fondazione che privatizzerebbe la gestione dell'Ateneo, costruendo uno strumento che fuoriesce dai meccanismi del diritto pubblico. Finora il processo è stato arrestato da spinte e contropunte, ma se la tenuta del blocco di potere dovesse affermarsi ritornerà in gioco. E' nella logica della riforma, ma soprattutto nelle propensioni di settori importanti e che contano del corpo accademico.

Pratiche di distrazione di massa

Ciò spiega le proroghe mendicate a livello ministeriale, i tempi diluiti della redazione dello statuto e del regolamento (oltre 150 articoli contro i 38 di

quello precedente), il continuo rinvio delle elezioni dei vertici dei dipartimenti e del rettore, ma anche la conferma per un triennio della direttrice amministrativa uscente, nonostante il suo pensionamento, fino all'esclusione di Muro Volpi dalla competizione elettorale e all'ultimo pasticcio: l'estromissione delle liste studentesche più rappresentative. Il filo rosso è sempre lo stesso: evitare qualunque scossa, anche minima, che disturbi i manovratori. E tuttavia, alla fine il gioco è diventato così smaccato che di fronte alla risibile proposta di nominare un garante (naturalmente la nomina avrebbe dovuto essere rettorale) che a sua volta nominasse 16 reggenti di dipartimento (come? per fare cosa?) persino un docile senato accademico e un ancor più docile consiglio di amministrazione hanno detto di no. Tutto resta appeso al pronunciamento del Tar che ha in mano il ricorso degli studenti e quello di Mauro Volpi. Una via per uscire dall'impasse sarebbe sfiduciare il rettore e commissariare l'Ateneo. Non succederà, non fosse altro perché non sarà mai all'ordine del giorno del Senato. La situazione continuerà a marcire mentre Bistoni, come ha preannunciato, farà tranquillamente le sue vacanze.

Casse piene e aule vuote

Tuttavia il bilancio consuntivo del 2012 sembra essere in attivo. Non si capisce se l'attivo sia strutturale o meno. Nessuno, pare neppure i membri del Senato accademico, lo ha visto: gli è stato raccontato. Del resto si sa i bilanci consuntivi sono sempre di competenza, in essi si iscrivono crediti a volte esigibili a volte no e quindi è bene sospendere il giudizio almeno fino a quando non sarà possibile vedere le carte. Chi non sospende il giudizio è il professore emerito in pensione Antonio Pieretti che l'articolista del "Giornale dell'Umbria" definisce prorettore. Non ha titolo per esserlo, ma nei fatti lo è, in barba a regolamenti e leggi. Pieretti addirittura affida una nota alla stampa il cui senso è "Poche chiacchiere, le cose vanno bene". Peccato che fino a pochi mesi fa si accreditava che l'Ateneo fosse sull'orlo della bancarotta, si tagliava tutto il tagliabile, soprattutto su ricerca e reclutamento. L'impressione è che si punti su un effetto annuncio, un po' come i tesorieri dei governi in scadenza che scompaiono quando si insedia il nuovo esecutivo. Insomma tutto già visto: uno specchio per le allodole o un'esca per i gonzi. Certo è che gli iscritti calano. Siamo oggi a circa 25.000 in entrambe le università, fino a pochi anni fa ce ne erano 10.000 di più. Insomma gli affari andrebbero bene ma l'utenza che l'Università dovrebbe soddisfare diminuisce. Tutto ciò produce effetti facilmente immaginabili sulla città, sulle sue potenzialità economiche, a partire dalla depressione delle posizioni di rendita urbana (gli affitti), sino al calo del contributo alla ricerca e allo sviluppo. Si

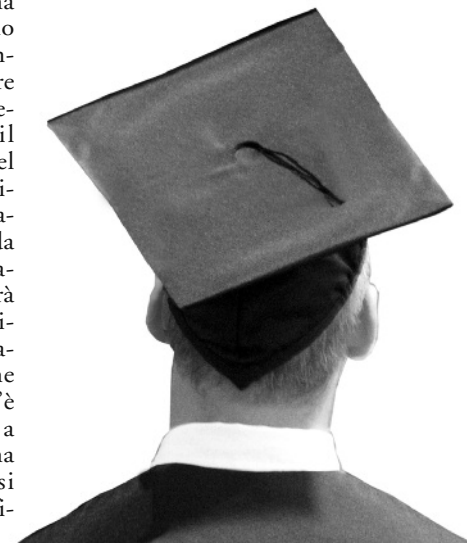
dirà che sono fatti che succedono in tutta Italia, ed è vero, ma perché qui sono più accentuati?

Los cuatro generales

Prima o poi si voterà, forse a fine settembre. I candidati saranno quattro o cinque se verrà riammesso Volpi. Ma chi sono i competitori? Ne abbiamo già parlato: il preside di Scienze Fausto Elisei, quello di Ingegneria Bidini, quello di Veterinaria Moriconi e il presidente dell'Adisu, Oliviero. Tutti hanno fatto parte, a diverso titolo, della gestione Bistoni; sono compartecipi quando non complici. La differenza è che Bidini ed Elisei si pongono in linea di continuità con il passato, mentre Moriconi e Oliviero cercano di distanziarsene, non sempre risultando credibili. In ogni caso nessuno dei quattro esprime quella discontinuità necessaria per garantire un rinnovamento reale. Elisei si presenta come il corifeo di Comunione e liberazione, interpretando con convinzione una linea confessionale-conservatrice. Oliviero urla la sua diversità e sostiene la sua onestà che sarebbe messa in discussione da oscure trame bistoniane. Francamente non si capisce quali accuse gli si muoverebbero. Sembra che siano stati rilanciati alcune foto postate su internet in cui un'azienda edile fornitrice dell'Adisu, avrebbe lavorato anche su un immobile di proprietà del professore. Non ci sembra che ci siano estremi per parlare di illeciti. Ma allora perché Oliviero si difende di una cosa di cui non avrebbe nulla da vergognarsi? Analoga la situazione di Bidini che dichiara la sua onestà al "Giornale dell'Umbria" e denuncia aggressioni a mezzo volantini anonimi e rete. "Se avete le prove di illeciti rivolgetevi alla magistratura" è la difesa del preside di Ingegneria. Quando la giornalista gli domanda delle ispezioni della Finanza glissa, non si riesce a capire perché e per cosa le Fiamme Gialle frequentino la Facoltà. Anche in questo caso non risultano illeciti e non si capisce perché vengano riprese accuse che si dichiarano prive di consistenza. C'è in realtà un dato di smemoratezza.

Basterebbe ricordare la vecchia massima del defunto Giulio Andreotti secondo cui rettificare una notizia significa rilanciarla. Infine Moriconi, un conservatore su cui non ci sono chiacchiere ed addebiti, ma che sicuramente non ha il piglio che occorrerebbe. Insomma nel peggiore dei casi sarà assicurata la continuità, nel migliore una gestione ordinaria degli affari correnti. Comunque vada gli ultimi due anni vissuti pericolosamente lasceranno strascichi, continuerà la guerra per bande a cui stiamo assistendo e con essa il degrado e la decadenza dell'Ateneo. Ormai la situazione risulta difficilmente recuperabile, né c'è da sperare che cambi la situazione a livello nazionale: i danni della riforma sembrano irreversibili e a Perugia si coniugano con interessi e tensioni difficilmente conciliabili.

università



Un ateneo vissuto pericolosamente

Mauro Volpi

Sull'ateneo di Perugia aleggia un clima da *cupio dissolvi* o, se si preferisce, da "fine regime", clima che è pienamente avvertito sia dentro l'università sia nell'opinione pubblica perugina e umbra. Fa impressione che l'ateneo dopo tre mandati dello stesso rettore e con due anni di proroga (13 anni in tutto!) non sia ancora riuscito a portare a compimento la fase di rinnovo degli organi e abbia la buona probabilità di conquistare la maglia nera di ultimo ateneo d'Italia ad avere provveduto. Purtroppo non c'è da stupirsi. Le premesse di quanto avvenuto già c'erano nella pervicacia con la quale il vertice dell'ateneo, supportato dal non indimenticabile ministro Profumo, ha perseguito l'obiettivo di ottenere un secondo anno di proroga, ulteriore rispetto a quello previsto dalla legge Gelmini. Che l'anno di proroga fosse uno solo risultava dalla chiara lettera della legge Gelmini (n. 240 del 2010) e dalla sentenza del 9.7.2012 del Tar dell'Umbria, che ordinava all'ateneo di procedere all'elezione del nuovo rettore entro il 31/10/2012. La via di uscita veniva inventata da Profumo con un emendamento alla legge di conversione del decreto-legge sulla *spending review* (totalmente estraneo al contenuto del provvedimento e quindi di più che dubbia costituzionalità), che con un'interpretazione fantasiosa della legge concedeva un ulteriore anno di proroga. Quali sono state le conseguenze della proroga? Le aveva profetizzate l'ex decano, Antonio Pieretti, il quale in un'intervista concessa al "Giornale dell'Umbria" l'1.12.2011 aveva affermato che un'eventuale proroga "rallenterebbe tutto. Il che è deleterio" e aveva aggiunto: "Senza proroga, i dipartimenti si farebbero, seppure *obitorto collo*. Diversamente, il rischio è rinviare, rinviare, rinviare".

Ma vediamo cosa è successo. Il senato accademico con propria delibera imponeva che entro il 31 dicembre 2011 fossero approvati i progetti dei nuovi dipartimenti, il che puntualmente avveniva. Ma poi improvvisamente tutto veniva rallentato. Il 9 febbraio 2012 perveniva all'ateneo la nota ministeriale che conteneva i rilievi di legittimità e di merito allo Statuto approvato il 5 ottobre 2011. Il contenuto della nota (ma non il documento originario!) veniva trasmesso ai componenti del senato, cioè dell'organo competente, quasi 40 giorni dopo il suo arrivo. Il 3 maggio il senato approvava le modifiche statutarie e con decreto rettorale

del 28 maggio veniva emanato il nuovo statuto. Ebbene, da tale data sono trascorsi 10 mesi (il doppio di quelli impiegati dalla commissione che aveva elaborato lo statuto) prima che entrasse in vigore il nuovo Regolamento generale di ateneo. Un Regolamento abnorme sia per il procedimento, del quale è stata incaricata una commissione senatoriale pletorica, sia per i contenuti: è composto da ben 150 articoli (contro i 38 di quello precedente) e l'articolato è talmente dettagliato e complesso da rendere probabili difficoltà e contenziosi nella sua applicazione pratica. Nel frattempo i dipartimenti restavano nel dimenticatoio fino al gennaio 2013, quando in seguito ad una sollecitazione dell'Agenzia di valutazione (Anvur) il senato procedeva ad uno stralcio del Regolamento generale per consentirne l'istituzione (ma non l'attivazione). Finalmente in aprile veniva stabilito il calendario elettorale per il rinnovo degli organi, sia per il rettore con decreto del decano, sia per il personale, docente e tecnico-amministrativo, e per gli studenti con distinti decreti rettorali. Due osservazioni si impongono. La prima: la tecnica del rinvio portava a stabilire date ravvicinate con il rischio che le irregolarità o i contenziosi relativi ad una elezione potessero ricadere su quella immediatamente successiva. Seconda osservazione: è incredibile la previsione che i direttori dei dipartimenti fossero eletti il 21 giugno, il giorno successivo al secondo turno della elezione del rettore. È del tutto evidente che l'urgenza di costituire i dipartimenti avrebbe imposto che l'elezione dei direttori avvenisse prima di quella del rettore. Sorge il sospetto che ciò non fosse stato previsto per favorire qualche candidato rettore per il quale forse la previa elezione dei direttori non sarebbe stata un buon biglietto da visita. Infine veniva costituita la commissione elettorale. In una riunione tra rettore e presidi, che dovrebbe avere carattere informale non trattandosi di un organo di ateneo, veniva stabilito il criterio che non potesse presiedere la commissione un professore di una facoltà che esprimesse un candidato alla carica di rettore. Un criterio assurdo e illegittimo in quanto stabilito in una fase nella quale le candidature non erano state ancora presentate. Ma che serviva ad evitare che il presidente fosse un professore di Giurisprudenza e ad attribuire l'incarico a un professore di Agraria nella sua qualità di vice decano. E qui l'ateneo si incarta e tutto si blocca.

Non intendo dare in questa sede giudizi sulla bocciatura della mia candidatura alla carica di rettore. Mi limito a sottolineare che tale decisione è stata adottata il giorno prima (l'8 maggio) della pubblicazione della sentenza della Corte Costituzionale, che ha ripristinato la possibilità per i docenti universitari di chiedere il trattenimento in servizio per due anni, e la commissione elettorale non ha preso in nessuna considerazione un istituto, come l'ammissione con riserva, pacificamente utilizzato dalle commissioni chiamate ad operare una selezione. Ma il blocco è derivato soprattutto dalle decisioni della commissione di esclusione di un numero elevato di liste degli studenti, alcune delle quali adottate con votazione paritaria (3 a 3) attribuendo valore doppio al voto del presidente. Si trattava di liste che alle ultime elezioni studentesche si erano piazzate ai primi posti, quindi ampiamente rappresentative, e la cui assenza avrebbe incrinato la legittimazione di tutti i nuovi organi accademici: senato, consiglio di amministrazione, dipartimenti, rettore. Di conseguenza le liste escluse hanno fatto ricorso al Tar, anche perché le motivazioni relative alla loro esclusione non sarebbero state fornite prima del voto, e hanno ottenuto la sospensiva. A seguire si è avuto il differimento *sine die* delle elezioni dei direttori di dipartimento e del rettore. Naturalmente si è cercato di addossare la colpa di questo esito agli errori degli studenti nella presentazione delle liste. Ma vi sono state delle irregolarità sia a monte, in quanto non sono stati rispettati i termini previsti dal Regolamento per la presentazione delle liste, sia a valle, visto che il decreto rettorale che comunicava l'esclusione agli interessati è stato trasmesso solo tre giorni prima del voto, non almeno dieci come prevede il Regolamento. E poi una parte delle irregolarità riscontrate nelle liste degli studenti potevano essere sanate rapidamente informando i delegati di lista ed evitando la bocciatura. A questo proposito va rilevato che il nostro Regolamento, pur così ridondante, non ha previsto ipotesi di sanatoria di irregolarità formali, come invece è stabilito nei regolamenti di altri atenei. Ma sarebbe bastata comunque un po' di intelligenza e di flessibilità nell'applicazione delle norme. A monte gli uffici avrebbero dovuto dare un supporto adeguato per la preparazione delle liste, che invece è mancato. Nella situazione di stallo che si è venuta a creare il vertice dell'ateneo non ha proposto

alcune decisioni. Dapprima si sono invitati gli studenti a rinunciare ai ricorsi, come se un disarmo unilaterale potesse tranquillizzare le liste escluse. Poi ci si è limitati ad attendere le decisioni del Tar, senza dare corso alle proposte emerse in senato accademico e sostenute in appelli sottoscritti da un alto numero di docenti. Proposte del tutto ragionevoli, come quella di azzerare il procedimento e riproporre un nuovo calendario elettorale che prevedesse nell'ordine una nuova presentazione delle liste e lo svolgimento delle elezioni delle rappresentanze studentesche, dei direttori di dipartimento, con conseguente l'attivazione dei dipartimenti e infine del rettore. Questa proposta avrebbe consentito all'ateneo di agire in autotutela senza sottoporsi ad eventuali rilievi di illegittimità da parte del Tar. E tutto si sarebbe potuto fare entro il 31 ottobre 2013. Alla fine il rettore ha proposto in una riunione con le associazioni studentesche, e quindi senza nessun coinvolgimento degli organi accademici competenti, l'attivazione dei dipartimenti prima dell'estate, facendo ricorso all'ambigua figura dei "regenti" nominati dall'alto. Il tutto, si dice, per evitare penalizzazioni finanziarie, che però vi sarebbero solo se i dipartimenti non fossero in grado di operare all'1 gennaio 2014. Insomma la sensazione è che si giochi a perdere tempo sulla pelle dell'ateneo, dando all'esterno un'immagine che certo non giova a recuperare l'attrattiva perduta. Nel frattempo viene approvato un rendiconto consuntivo che attribuisce all'ateneo un attivo di sei milioni.

A parte il fatto che va verificato se si tratta di un attivo di cassa o di competenza, quei sei milioni sono stati accumulati negando ogni finanziamento alla ricerca di base, riducendo quello per la didattica, lasciando deperire varie strutture dell'ateneo, non attribuendo in qualche caso ai dipartimenti le somme relative alla loro dotazione. Viene il sospetto che il perdere tempo sia finalizzato ad improbabili ed indecenti proroghe o ad una ipotesi di commissariamento dell'ateneo, che però la legge prevede solo in caso di fallimento. Qui non c'è un fallimento finanziario, ma c'è un evidente fallimento politico e gestionale sul quale il ministero non potrà a lungo chiudere gli occhi. Spetta quindi a tutte le forze valide e prestigiose che esistono all'interno dell'ateneo operare per restituire il prestigio che sta progressivamente perdendo.



Il coordinamento ricercatori sulla crisi dell'ateneo

Il medioevo è qui

Stefano De Cenzo



Sono abbastanza arrabbiati e sfiduciati i ricercatori dell'ateneo perugino che si riconoscono nel coordinamento nato in occasione del movimento di opposizione alla riforma Gelmini.

Da un lato trovano inconcepibile che i vertici dell'università, rettore in testa, non siano riusciti o, meglio, non abbiano voluto (almeno sino al momento del nostro incontro, mercoledì 19 giugno nel tardo pomeriggio, ndr) trovare una via d'uscita allo stallo che si è determinato a seguito dell'esclusione di molte liste (Udu in testa) dalle elezioni delle rappresentanze studentesche, elezioni la cui sospensione decisa dal Tar ha di fatto bloccato l'iter che avrebbe già dovuto condurre alla scelta del nuovo rettore. Giudicano anche singolare che il Tar, nell'arco di un mese, non abbia preso una decisione nel merito ma si sia limitato a procedere per rinvii (la notizia dell'ultimo ci giunge proprio nel corso del nostro incontro, ndr). Infine non usano mezzi termini quando definiscono quantomeno superficiale il modo in cui le liste, poi escluse dalla commissione elettorale, hanno presentato la documentazione necessaria. Ne emerge, in particolare rispetto al passato in cui mai una situazione così clamorosa si era verificata, un quadro misto di inesperienza e sciattezza, che non cambia di molto anche concedendo che l'amministrazione abbia fornito in ordine alla presentazione delle liste indicazioni poco chiare o contraddittorie tali da ingenerare equivoci.

“La commissione elettorale - dice Enza Caruso - ha agito correttamente, nell'assoluto rispetto delle regole. Si è trovata di fronte ad una documentazione inaccettabile dal punto di vista formale. Ciò non toglie che esista un problema politico. Questi due anni di proroga concessa a Bistoni hanno determinato un arretramento profondo dell'ateneo che ora si trova in netto ritardo, rispetto a tanti altri, nell'avviare quanto previsto dalla riforma, primo su tutti il passaggio dalle vecchie facoltà ai dipartimenti. Una riforma, sia ben chiaro, che noi abbiamo combattuto in tutti i modi, in particolare per ciò che riguarda l'aspetto della privatizzazione. Ecco perché noi abbiamo suggerito al rettore - sino ad oggi inascoltati - di applicare un procedimento di autotutela riaprendo i termini per la presentazione delle liste degli studenti al momento escluse”.

Ma i ricercatori hanno anche espresso tutta la loro contrarietà alla proposta di Bistoni di avviare comunque la costituzione dei nuovi

dipartimenti attraverso lo strumento della reggenza. “Nella riunione congiunta di cda e senato accademico di ieri (18 giugno, ndr) - dice Andrea Capotorti, membro del senato accademico uscente - la nuova *road map* indicata dal rettore è stata bocciata. Non si poteva e non si può aggiungere illegalità ad illegalità. La nostra posizione ha riscosso ampio consenso; anche gli studenti sembrano avere capito che il quadro è quanto mai nebuloso. All'origine del caos attuale, di cui la questione delle liste studentesche è solo la punta dell'iceberg, c'è - prosegue Andrea - il peccato originale della bis proroga a Bistoni, che un'opposizione minoritaria, noi in primis, per quanto decisa non poteva certo fermare, in un contesto generale caratterizzato dall'assenza di contrasto nei confronti della gestione del rettore, dalla mancanza di un'idea alternativa di università”.

Ed è appunto questo il nodo politico: al di là delle candidature in campo, atto dovuto in considerazione del fatto che il rettore uscente, prossimo alla pensione, è inelleggibile, pare proprio che il prolungamento dell'agonia faccia comodo a tanti, a quelli, ad esempio, che temono più di ogni altra cosa la fine delle facoltà, feudi di antico lignaggio. “Sembra quasi di assistere alla fine del medioevo - intervengono Mariano Sartore - o, meglio, sono in molti ad aborrire la modernità. Il tratto ancora caratterizzante l'ateneo è l'interesse individuale, familiare, al quale ogni idea di cambiamento deve essere sacrificata anche a costo della rovina dell'intero sistema.” Ma tutto questo, obiettiamo, non è una novità. “Certo che no - replica Sartore - ma come ogni epoca ha il suo culmine e poi la discesa qui siamo al punto più basso prima della fine. Se posso ancora usare la metafora storica, da provincia romana siamo diventati terra di conquista per le 'pseudonobili' famiglie di un contado molto ristretto”.

Insomma a sentire loro idee per il rilancio dell'università non ce ne sono o quantomeno nessuno dei candidati alla successione di Bistoni sembra averne.

A questo proposito, prima che scoppiasse la bomba studenti che, è bene ricordarlo, ha spinto Mauro Volpi a tentare di rientrare in gioco, il coordinamento ricercatori ha chiamato i concorrenti ad esprimersi nel merito di un programma in 7 punti da intendersi come base minima per un cambiamento di rotta rispetto alla precedente gestione. Principi, più che specifici punti, a partire dalla salvaguardia del carattere pubblico del-

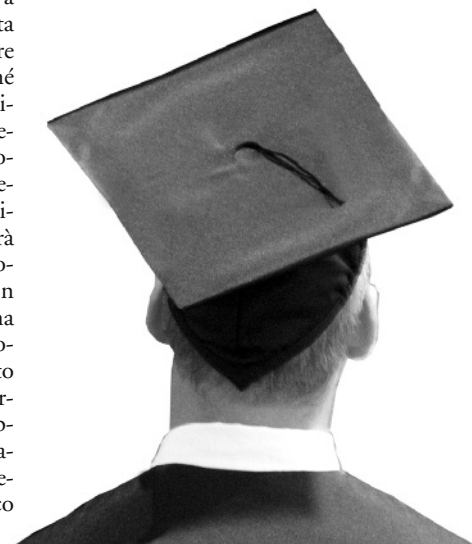
l'università, difficilmente rigettabili. “Ciò nonostante sulla questione della Fondazione, ovvero sulla gestione strumentale di alcuni processi dell'università secondo regole di diritto privato, distinguo ce ne se sono stati eccome, anche nei candidati espressione, per così dire, della sinistra”, precisa Enza Caruso.

Già destra e sinistra, ma è possibile leggere la contesa in questo modo? I ricercatori pensano di no, proprio in virtù della considerazione che l'infinita gestione Bistoni è stata resa possibile anche dal benessere del centrosinistra ininterrottamente al governo della regione. La convenzione sulla sanità - questo siamo noi ad aggiungerlo - rappresenta la punta massima di questa vergognosa acquiescenza.

E tuttavia insistiamo nel chiedere se tra i candidati incontrati ve ne sia uno che li abbia maggiormente soddisfatti. “Diciamo subito - interviene Capotorti - che non abbiamo trovato il nostro candidato ideale. Al massimo potremmo, sui diversi punti, fissare una graduatoria del meno peggio. Ma l'azione che abbiamo promosso è stata per noi molto rilevante: spezzare un silenzio assordante, uscire dalla logica di una campagna elettorale fatta solo di pratiche clientelari, stanare, per quanto possibile, i candidati è stato importante, indipendentemente dall'eco che questi incontri hanno avuto”.

La conversazione si avvia alla fine e la fluidità della situazione è tale per cui c'è il rischio che al momento della nostra uscita in edicola il quadro possa risultare stravolto da un'eventuale decisione del Tar sulle liste studentesche. E tuttavia non possiamo fare a meno di domandare quale strategia di uscita si potrebbe attuare nel caso di un ulteriore rinvio *sine die* della questione. Anche perché forte è la sensazione che i giudici amministrativi stiano prendendo tempo per spingere l'università a trovare una soluzione al proprio interno. “Se la cosa dovesse slittare ulteriormente al punto da rendere concreto l'ipotesi del commissariamento (Bistoni dovrà lasciare per raggiunti limiti d'età il 31 ottobre prossimo) - dice Paolo Braconi - non resterebbe altro che presentare in senato una mozione di sfiducia nei confronti del rettore. E' evidente che si tratterebbe di un atto tanto eccezionale quanto complicato da portare avanti. Ma a quel punto non rimarrebbe altro da fare per evitare che il commissario sia lo stesso Bistoni. Voglio proprio vedere come Roma potrebbe affidare l'incarico ad un rettore sfiduciato”.

università





Il parere dell'Udu Pasticcio all'italiana

Matteo Aiani

Il rinnovo degli organismi universitari continua a seguire un percorso fosco ed indecifrabile, caratterizzato da cambi in corsa delle regole, processi decisionali poco limpidi, errori, frizioni, lotte intestine e ricorsi al Tar.

Oltre all'annoso slittamento nella creazione dei dipartimenti, alle intricate questioni nella corsa alla carica di rettore, è giunta - da ultima - l'esclusione di alcune liste per le elezioni studentesche, avvenuta il 17 maggio scorso. Per cercare di approfondire e delineare i contorni di questa nebulosa situazione abbiamo incontrato due rappresentanti dell'Udu, Tiziano Scricciolo ed Andrea Marconi, una delle liste non ammesse.

Le elezioni per il rinnovo della rappresentanza studentesca sembrano essere nate sotto cattivi auspici. Si sono susseguite, infatti, una serie di irregolarità: dal mancato rispetto, da parte dell'amministrazione, del Regolamento generale d'ateneo con la tardiva convocazione delle elezioni - poi avvenuta il 15 aprile, per votare il 21 e 22 maggio - al decreto di indizione del 15 aprile che ha introdotto regole più rigide per la formazione delle liste, sino al 17 maggio quando la Commissione elettorale ha votato l'esclusione delle liste senza fornire le motivazioni.

Affermano dall'Udu: "Sono stati dimezzati i tempi per le elezioni con una norma transitoria ed è stato volutamente appesantito l'iter burocratico per la sottoscrizione delle liste, con la richiesta di documentazione superflua - come le fotocopie dei documenti, non prevista dall'art. 54 comma 4 del Regolamento generale d'ateneo - per non incentivare la partecipazione degli studenti".

Oltre al cambio in corsa delle regole, che pare studiato per complicare il meccanismo di voto, l'amministrazione dell'ateneo non si è distinta per trasparenza anche nella nomina della commissione elettorale, giunta a seguito di una riunione informale tra rettore e presidi. Essa è formata da un numero pari di membri - sei, di cui due studenti e quattro professori - e riserva al presidente un voto doppio, per dirimere le situazioni di parità che possono crearsi con una simile composizione. Il 17 maggio, si è verificato proprio questo scenario: un 3 contro 3 con il voto decisivo del presidente che ha sancito le inammissibilità delle liste. Ci spiegano dall'Udu che "in realtà, sono state escluse ben 21 liste su un totale di 28, con grave danno per la rappresentanza studentesca, ed il 7 maggio, data ultima per la consegna delle liste, ne sono state ammesse alcune che hanno presentato la documentazione ben oltre il limite fissato alle ore 12. Le regole stringenti, peraltro immotivate, sono state applicate rigorosamente con alcuni ed in maniera più blanda con altri".

A fronte della scarsa chiarezza complessiva che ha caratterizzato l'intero processo, l'Udu ha proposto di riammettere tutte le

liste e votare il 21 e 22 maggio, malgrado i tempi esigui per la campagna elettorale. La proposta di conciliazione è stata respinta al mittente e l'Udu, insieme ad Alleanza universitaria - lista vicina al Pdl, anch'essa esclusa - ha optato per il ricorso al Tar che tante polemiche ha suscitato. Affermano dall'Udu: "La decisione di ricorrere al Tar è stata sofferta, ma a fronte di scorrettezze, discrepanze ed irregolarità è apparsa una soluzione necessaria per ristabilire i principi democratici nell'ateneo e per garantire il diritto di partecipazione e rappresentanza di tutti gli studenti".

L'ulteriore dilatazione dei tempi determinata dal ricorso ha suscitato timori - paventati soprattutto da Student's Office Universitas, lista vicina a Cl - in particolare in ordine ad un duplice rischio: il commissariamento e la perdita dei 18 milioni di euro di finanziamenti, relativi alla quota premiale del Fondo nazionale. Uno scenario seccamente smentito dall'Udu: "I 18 milioni non vengono affatto persi, ma soltanto congelati in attesa dello sblocco delle procedure elettorali".

Si è giunti, così, alle sospensive del Tar del 5 e del 19 giugno e, nell'interstizio tra queste due date, si è assistito ad un continuo tira e molla, tra apparenti aperture alla conciliazione da parte del rettore e di Universitas a cui hanno fatto seguito rapidi dietrofront.

L'ultimo tentativo di Bistoni, in ordine di tempo, è stata la proposta di nominare 16 decani-garanti per avviare l'attività dei dipartimenti in via provvisoria, ma la seduta congiunta di Senato accademico e Cda l'ha di fatto respinta. In realtà, non era previsto un voto immediato per la proposta, si è trattato, piuttosto, di un sondaggio per capire umori ed orientamenti. Inoltre, nel corso della seduta, è emersa una certa propensione dell'ateneo verso una soluzione che possa garantire un'ampia partecipazione degli studenti mentre, per converso, i rappresentanti delle liste sin'ora ammesse si sono irrigiditi. Continuano dall'Udu: "Auspichiamo una soluzione quanto più rapida possibile, ricominciare da capo, con una nuova commissione elettorale, con regole chiare e precise per votare, ad esempio, a settembre".

Insomma, la partita sembra ancora lunga e dagli esiti incerti, ma questa vicenda locale ricalca la situazione politica del paese: immersi in gravi difficoltà e ritardi, si assiste ad un cumulo di errori, improvvisazione di nuove regole e situazioni tampone improbabili, con la presenza di personaggi che tentano di conservare assetti consolidati. D'altra parte, la gestione dell'ateneo rappresenta un piatto ricco che fa acuire le contrapposizioni politiche. Da un lato l'Udu, vicina al Pd; dall'altro, le liste di Cl e degli ambienti vicini alla destra, con entrambi gli schieramenti che puntano a spartirsi organi che rappresentano la continuità con la gestione Bistoni.

Anche a Terni gli esclusi non ci stanno

Al.Ca.

La sentenza del Tar sulla riammissione delle liste escluse dalla corsa elettorale per la rappresentanza studentesca dell'ateneo perugino era attesa per il 19 giugno, ma il pronunciamento è stato rimandato. A presentare il ricorso, insieme all'Udu, anche l'associazione LiberaMente del polo scientifico di Terni. Si tratta di un'associazione attiva in quel corso in Medicina e chirurgia e scienze infermieristiche che con la riforma universitaria diventerà a breve il Dipartimento ternano di "Medicina sperimentale". Un'associazione che conta 150 tesserati su un totale di 900 iscritti facenti parte dell'elettorato attivo, il cui contributo è stato essenziale - tra le altre cose - per la partita della tanto discussa apertura della nuova sede.

LiberaMente dunque, attuale lista di maggioranza nel polo ternano, al termine dei lavori della commissione elettorale, è stata esclusa dalle elezioni convocate per lo scorso maggio. Alcuni dei rappresentanti della lista ci spiegano i motivi dell'esclusione: "Nel verbale si indicava la presenza di sottoscrittori non idonei in quanto risultanti non in regola col pagamento delle tasse, ma presenti nella lista dell'elettorato attivo".

Ora, il Regolamento generale d'ateneo prevede l'idoneità alla sottoscrizione di tutti coloro facenti parte dell'elettorato attivo stesso, e pare che in caso di contrasto questo regolamento prevalga su quello relativo all'indizione delle elezioni. Di fatto, però, pare proprio che studenti semplicemente morosi siano stati giudicati "non in regola", ovvero non in condizione di sostenere esami, accedere ai servizi dell'ateneo, votare i propri rappresentanti.

Anche a Terni, dunque, si attende con ansia la decisione del Tar in merito. I rappresentanti della lista si pronunciano chiaramente sul senso del ricorso in atto: "LiberaMente rappresenta la maggioranza degli studenti iscritti al Polo di Terni, e la sua esclusione mina il principio di partecipazione democratica e attiva del Polo, già di per sé emarginata dalla posizione subalterna all'ateneo perugino".

Va ricordato che parte della rappresentanza studentesca siede al tavolo del Cda dell'ateneo, che grazie alle ultime manovre ministeriali vedrà partecipi anche quei famosi "soggetti esterni ai ruoli d'ateneo" che sembrano alludere a finanziatori privati di dipartimenti e ricerche.

La rappresentanza studentesca prenderà inoltre parte al processo di elezione del direttore del venturo dipartimento, che dovrebbe essere attivo per l'inizio del 2014. Si può parlare dunque di una tornata elettorale cruciale, che segnerà le politiche dell'ateneo per almeno i prossimi due anni, e dal cui esito dipendono gli indirizzi futuri del dipartimento. In attesa della sentenza, gli studenti di LiberaMente si augurano che le liste escluse vengano riammesse o almeno che vengano riaperti i termini per consentire le integrazioni necessarie alla regolarizzazione delle liste. E denunciano una situazione ai limiti del paradossale, in cui il rettore esprime l'esigenza di trovare una mediazione con gli esclusi ma anche con le poche liste superstiti, chiaramente molto avvantaggiate dall'eliminazione di concorrenti pesanti come LiberaMente e Udu.

I minorenni e la droga

Un ossimoro contro il pregiudizio

Giampaolo Di Loreto

Come molti sapranno, l'ossimoro è figura retorica che consiste nell'accostare due parole o espressioni che indicano per definizione un'antitesi, creando con tale unione non solo un effetto suggestivo ma spesso anche una nuova concettualizzazione, un modo originale di descrivere una cosa o una situazione che può a sua volta essere una novità.

L'espressione "normalità deviante" può essere a tutti gli effetti considerata tale: ove il concetto di normalità si ricollega ad un'idea di consueto, ordinario, frequente, ma anche di condiviso, convenzionale, per certi versi persino di corretto e sano, quello di devianza rimanda a comportamenti ritenuti folli, riprovevoli, trasgressivi, criminali, oppure semplicemente anomali, contrari alla condotta di massa, statisticamente meno frequenti.

"Una normalità deviante" è il titolo di un libro edito nel 2013 dalla Morlacchi e curato da Ambrogio Santambrogio, professore di sociologia presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia, che consiste in due ricerche effettuate nel territorio regionale negli anni 2010-2011 sui minorenni in rapporto alla questione droga.

Va premesso che il libro, pur con una specifica impronta tecnica, risulta comunque fruibile anche ad un livello di pubblico più ampio e meno "specializzato", che non si accontenta però dei discorsi sui massimi sistemi o peggiori delle retoriche e dei pregiudizi, ma cerca di entrare nel merito di una tematica complessa che viene dipanata con approccio laico (di questi tempi cosa non assolutamente banale, anche all'interno del mondo scientifico...), attraverso ipotesi suscettibili di approfondimento e tracce da seguire per una migliore futura comprensione.

Entrando maggiormente nel merito dei contenuti, il testo è suddiviso in due parti, corrispondenti ad altrettante ricerche. La prima, condotta da Ugo Carlone, ha visto la distribuzione di un questionario, a 861 studenti frequentanti un campione di 20 scuole medie superiori dell'Umbria, volto ad indagare cosa pensano i minorenni della droga in generale e delle droghe nello specifico. A questo proposito va rilevato, come dato saliente, che non sempre i ragazzi rilevano differenze tra le varie sostanze (che del resto, anche da parte di alcuni canali tecnico-istituzionali, vengono fatte passare come tutte nocive allo stesso livello!) e questo accade in particolare nei più giovani. Ma la ricerca approfondisce il pensiero degli intervistati anche su altri temi: come l'opinione su chi quella droga la consuma, l'importanza del gruppo dei pari nella definizione delle sostanze e dei comportamenti derivati, il valore trasgressivo del consumo. Non manca infine un *focus* di carattere più generale, circa la normativa che regola e



sanziona i comportamenti connessi al consumo di sostanze e su come i media trattano la questione droga. L'insieme di risposte ed orientamenti emergenti dai questionari è stato elaborato e canalizzato fino a costituire una serie di rappresentazioni sociali, ove per rappresentazione sociale si intende, secondo lo stesso Santambrogio, "un insieme di credenze, informazioni, opinioni riguardo un oggetto o una situazione del mondo e, nel loro insieme, le rappresentazioni sociali costituiscono il modo con cui un certo gruppo sociale vede la realtà che lo circonda, definisce la propria identità, orienta le sue azioni". Le conclusioni che Carlone trae dal materiale così raccolto ed elaborato formano un quadro articolato che individua due tipi ideali di rappresentazione: il primo riassumibile nella "droga come danno" (tutte le droghe fanno male e creano dipendenza, sono un inganno, chi le utilizza è una vittima ed è fortemente sbagliato utilizzarle), il secondo nella "droga come normale" (la droga, pur alterando le percezioni, è utilizzata da persone "normali" e riguarda il contesto del gruppo dei pari; le sostanze non sono tutte uguali, non vanno gravemente condannate e la loro diffusione, soprattutto di quelle leggere, è molto ampia).

La seconda ricerca, realizzata da

Antonella Buffo, è invece incentrata sull'analisi di 448 fascicoli penali presenti presso il Tribunale dei minori di Perugia, riguardanti minorenni fermati dalle Forze dell'ordine per comportamenti legati alle sostanze stupefacenti tra il 2003 e il 2011. Una analisi diretta, come avverte il curatore Santambrogio, non tanto a capire cosa i minorenni "pensano", quanto ciò che essi "fanno". Ma, va detto, si tratta di un esame che amplia il campo d'osservazione del fenomeno, poiché non si limita ad analizzare le caratteristiche dell'azione deviante attribuita al minore, ma cerca di estrapolare quanto emerge dai fascicoli penali in termini di luoghi e comportamenti connessi ai consumi, nonché circa le caratteristiche e le motivazioni del presunto autore. Inoltre, e questo appare fondamentale, la ricerca entra nel merito anche di quella che in sociologia della devianza viene definita come "reazione sociale" ovvero l'insieme delle attività e dei processi sociali, sia informali che istituzionali (ed è appunto il caso in questione), attraverso i quali si concretizza la risposta alla devianza e la modalità di interpretazione e concreta applicazione delle norme vigenti rispetto alla stessa. Definito per grandi linee il contenuto complessivo del testo, esso si dimostra in primo luogo uno strumento in grado di

fornire un quadro scientificamente fondato (grazie anche ai regolari paralleli con quanto emerso da omologhe ricerche condotte in passato dallo stesso Santambrogio) rispetto ad una porzione rilevante di quel mondo in rapida e continua evoluzione qual è il mondo giovanile, in particolare in rapporto alle sostanze stupefacenti.

Su questa falsariga, le conclusioni che emergono dovrebbero assolutamente rappresentare argomento di confronto e di stimolo per servizi ed enti che si occupano a vario livello e competenza del fenomeno, sia sotto il profilo della attualità delle letture e della capacità di interpretare ed intercettare i cambiamenti del fenomeno stesso, sia sotto il profilo della adeguatezza delle attività di comunicazione e prevenzione svolte e, ove previsto e necessario, di quelle di presa in carico e trattamento.

Va posto sullo stesso piano anche il discorso sulla devianza riscontrata, che assume una complessità ancora maggiore nel momento in cui pone il lettore di fronte alla valutazione del senso della normativa nazionale antidroga, delle sue modifiche più recenti e di quanto essa a volte possa incidere, in sede di indagine, sull'applicazione del cosiddetto "sospetto categoriale", vale a dire sullo spostamento dell'attenzione verso le caratteristiche personali (vere o presunte) e l'aspetto di colui che viene individuato come possibile trasgressore piuttosto che sui suoi concreti comportamenti. Tutto ciò tende a rappresentare comunque un punto focale della questione, nonostante il fatto che gli esiti di questa attività vadano inquadrati nel processo penale minorile, che considera il minorenne come soggetto da tutelare anche in veste di possibile trasgressore della norma penale e quindi contempla un percorso di responsabilizzazione ma anche di risocializzazione al fine di evitare il potenziale ulteriore esito costituito dal rinforzo dell'etichetta deviante e dalla stabilizzazione nel ruolo.

In conclusione torniamo all'ossimoro "normalità deviante" che risulta titolo azzeccato in quanto il libro conferma sul campo che una distinzione socialmente significativa tra devianza e "non devianza" dipende sempre da una serie di circostanze legate non solo alle norme, alla loro applicazione ed a coloro che le applicano (le cosiddette "agenzie di controllo sociale"), ma anche ai cambiamenti culturali, ai luoghi in cui essi si compiono, alle percezioni ed alle rappresentazioni sociali degli attori coinvolti. Sotto questo punto di vista "normalità deviante" suggerisce anche che le politiche repressive tendono ad avere un'efficacia fine a se stessa quando, invece di prestare attenzione alla complessità, scelgono la scorciatoia del pregiudizio.



Il sindaco di Terni ci scrive

Spettabile redazione di "micropolis", grazie prima di tutto per avermi elevato a candidato per la sede vescovile vacante di Terni, ma Vi assicuro che mi sono già più che sufficienti le responsabilità che comporta la carica di Sindaco.

Vi scrivo però per interloquire nel merito di quanto da Voi scritto nel numero del 28 maggio scorso.

In primo luogo chi conosce la mia storia sa che essa è stata sempre improntata nel solco della coerenza fra principi cristiani e vita sia privata che pubblica. Fin da quando, alla fine degli anni '60 iniziai il mio impegno nelle file del volontariato cattolico che guardava alle esperienze di sacerdoti come il vescovo Hélder Camara, l'abate don Giovanni Franzoni, don Milani, comunità quali l'Isolotto di Firenze. Ho costruito esperienze quali l'"Operazioni Mato Grosso" con Armando Catrana e la scuola popolare del quartiere "O. Metelli" di Terni o del Tiburtino 5 insieme a tanti altri ragazzi e ragazze. Mi sono battuto in prima fila per il rispetto dei diritti della persona e contro ogni confessionalità nelle vicende che hanno riguardato i referendum sul divorzio e sulla legge 194, insieme ad altri "cattolici del dissenso" come Luigi Cambioli. Anche successivamente, nell'esercizio delle funzioni politiche ed istituzionali che ho ricoperto, ho sempre tenuto a salvaguardare il principio fondamentale della libertà della persona e l'autonomia reciproca fra Stato e Chiesa. Basti guardare all'impegno in prima fila, da parlamentare e con un rilievo nazionale, per ostacolare le norme liberticide della legge 40 sulla procreazione assistita o quelle sul testamento biologico. Quindi tutt'altro che prono ai voleri ufficiali della Chiesa.

Detto questo, la molla che mi ha convinto ad intervenire nella vicenda che riguarda don Vincenzo Paglia, è stata non solo la stima e la riconoscenza che gli porto, indipendentemente dalle contraddizioni che sono state presenti nel suo operato, ma la deplorabile abitudine italica di agire con ipocrisia, opportunismo e vigliaccheria. Mi spiego meglio.

Negli oltre 10 anni in cui il Vescovo Paglia ha esercitato la sua funzione pastorale nella nostra diocesi, tutti lo esaltavano e lo riconoscevano come guida non solo religiosa. Tutti a battere le mani quando, nelle sue famose omelie di San Valentino, sferzava la classe politica affinché assolvesse con più impegno al dovere di tutelare il bene delle

proprie comunità.

Credo di essere stato uno dei pochi, a volte l'unico, che accettava, nei convegni e nel dibattito pubblico, di confrontarsi, anche polemicamente e su posizioni diverse, con don Vincenzo. Sempre pubblicamente ho contrastato la sua idea di Terni come una città in decadenza. Ma questo non ha mai fatto venir meno il rapporto di profonda collaborazione, rispetto, vorrei dire anche di amicizia che si è creato in questi anni. Per questo non ho sopportato che, una volta andato via, si siano scatenati i corvi, che ne mettono in evidenza solo gli aspetti problematici, che non possono cancellare quelli positivi e che sono testimonianza della sua opera. Ho aspettato per vedere se qualcuno di quelli che lo esaltavano avesse avuto l'onestà intellettuale di esporsi e ristabilire un giudizio più veritiero. Nulla. Poi è arrivata la coraggiosa testimonianza di una fedele ed allora mi sono deciso a riportare nuovamente all'attenzione il mio pensiero e giudizio. Nuovamente perché quegli stessi concetti li avevo espressi, insieme a tanti altri, nella cerimonia di saluto alla città che avevamo tenuto nella sala del Consiglio Comunale di Terni. Ho sicuramente altri difetti, ma l'opportunismo e la viltà non mi appartengono. Buon lavoro.

Leopoldo Di Girolamo

Gentile Sindaco, il corsivo "Santo subito" e la sua risposta sono precedenti al 5 giugno scorso. Comprenderà bene che, senza ironia, da candidato vescovo sia stato promosso sul campo martire colpito da fuoco, pardon, ombrello amico. Ferito lei ma anche tutti i metalmeccanici e i diritti di Terni. Per questo ci è diventato simpatico, vittima prima di una gratuita violenza governativa, poi dell'ipocrisia e dell'opportunismo delle larghe intese sia del suo governo e del suo partito che dei troppi trombettieri di turno. Per tornare a Paglia, lei non ha risposto a nessuna delle nostre domande. Complimenti per le leali espressioni di amicizia ma come la mettiamo con l'inchiesta della magistratura e con la presenza di monsignor Vecchi? Ne riparleremo Sindaco, se vuole. Ora è più importante rimuovere la trave d'acciaio ballerina che pende su Terni. Poi affronteremo il fastidio della piccola paglia che infastidisce la chiesa ternana. In bocca al lupo (p.l.)

Aggregazione giovanile a Terni È necessario chiudere

Alessandra Caraffa

Nel Comune di Terni sono attivi dieci centri di aggregazione giovanile le cui attività sono, almeno in parte, finanziate dall'amministrazione comunale. Secondo l'accordo per la gestione dell'anno 2012, sottoscritto da Comune e associazioni, i centri possono funzionare con una spesa di circa 140mila euro a carico di Comune e Regione. Avere dei centri funzionanti significa avere a Terni una scuola di musica con sale prove e studio di registrazione con prezzi popolari (Pan Pot), un laboratorio sede di varie associazioni (Laboratorio Diritti Pace Ambiente), centri che accolgono e offrono gratuitamente ogni giorno spazi e mezzi d'integrazione: dalle attività strutturate - più o meno autogestite - di centri come Macondo, Casa Lina, Sant'Efebo, agli spazi, alla strumentazione e alla base di formazione continua messi a disposizione dei giovani che si interessano di documentazione e comunicazione (Blob) e di espressioni artistiche e ricreative (Centro di Palmetta). Mantenere questi spazi, in una città in cui i ragazzi tra i 14 e i 18 anni sono quasi cinquemila, significa

essendo stato ancora approvato il bilancio comunale, è necessario chiudere i Centri di aggregazione giovanile entro il 30 giugno 2013". È necessario chiudere tutti i centri che necessitano di risorse per la propria attività perché - a fronte della mancata conferma da parte del Governo dei finanziamenti per l'Accordo di Programma Quadro - viene a mancare il sostegno della Regione, che contribuisce per circa la metà alle spese totali di gestione dei centri. Va sottolineato che nulla vieterebbe alla Regione di stanziare fondi autonomamente, al di fuori di quanto previsto dall'Apq.

I molti ragazzi ternani che fino ad oggi hanno trovato in queste strutture dei punti di riferimento importanti, specie per i centri che si occupano di situazioni difficili, dalle misure alternative al carcere minorile all'inclusione di sociale di ragazzi provenienti da realtà disagiate, rischiano di vederle chiudere una dopo l'altra. Di certo i centri saranno chiusi per i due mesi in cui resteranno chiuse anche le scuole. Restano le parrocchie e i campi estivi a pagamento. Della eventuale continuità dei servizi, con-

tinua la nota, verrà data comunicazione a settembre. Stessa sorte per gli impiegati di cooperative ed associazioni: le comunicazioni in merito a mansioni, stipendi e sedi - in via di ridefinizione, perché tagliare significa anche chiudere spazi e accorpare più esperienze - arriveranno forse a settembre. Qui va aperta una breve parentesi sull'ennesima cattedrale nel deserto che è la Casa delle Musiche, che avrebbe dovuto essere sede del Pan Pot e di altre associazioni: un progetto di quindici anni fa, circa un milione e mezzo di euro già spesi per costruire una



struttura enorme ad oggi ancora da finire e destinare. Già si contano i gravi danni provocati dallo stato di abbandono: per questo pare che il Comune abbia deciso di stringere i tempi, con un appalto di cui si è data notizia a metà giugno, e che dovrebbe portare a termine il progetto.

A prescindere dalla buona volontà dell'amministrazione, lo scenario che i giovani della città rischiano di avere di fronte nel 2014 è desolante, un deserto che è il risultato della chiusura, nel corso degli ultimi anni, di esperienze fondamentali per cui non si sono trovati mezzi di sostegno; un esempio su tutti è quello del Progetto Mandela, che in 25 anni di laboratori teatrali ha presentato quasi 40 spettacoli impiegando più di tremila studenti ternani nel corso di tutto l'anno scolastico. I promotori hanno ben ragione di parlarne come di un "periodo fondamentale della storia culturale di Terni e della crescita umana e civile dei nostri giovani"; un periodo su cui questo 2013 pare lasci calare definitivamente il sipario.



La controversa resistenza del capitano Melis

Un'occasione persa

Angelo Bitti

Dopo *I giustizieri* e *Un odio inestinguibile* Marcello Marcellini è autore di un nuovo lavoro che affronta le vicende della Resistenza umbra. Si tratta del volume *La banda del capitano Melis sulle montagne umbre dopo l'8 settembre 1943*, edito da Mursia, con cui l'avvocato ternano intende ricostruire la storia della banda Melis, formazione partigiana operante tra la fine di settembre e il novembre 1943 nella Valnerina e, specialmente, quelle del suo fondatore e comandante, il capitano del Regio esercito Ernesto Melis. La storia di questa formazione appare controversa, non soltanto per la breve durata della sua esistenza, non più di tre mesi, ma per le vicende che ne videro protagonista il comandante. Figlio del direttore del carcere di Spoleto, combattente e decorato nella guerra civile spagnola con l'esercito fascista, dopo l'8 settembre fedele al re, Melis decise di condurre la lotta contro tedeschi e fascisti in chiave apolitica ed esclusivamente militare, costituendo una banda strutturata come una unità dell'esercito, in cui confluirono prevalentemente militari italiani e prigionieri di guerra angloamericani e slavi. Tuttavia, a seguito dell'arresto dei familiari, tenuti in ostaggio per ordine del capo della provincia Rocchi, decise di sciogliere la banda. Nei mesi successivi, cercò di continuare la lotta con piccoli gruppi di partigiani marchigiani nell'area tra Visso e Cascia, sino alla sua cattura, avvenuta nel maggio 1944 a Norcia, al controverso episodio del giuramento di fedeltà alla Rsi, alla sua fuga alla vigilia dell'arrivo degli Alleati. Una vicenda dunque complessa e contraddittoria, destinata nel dopoguerra a suscitare polemiche, anche per l'incompletezza e scivolosità delle fonti, spesso a carattere memorialistico e autobiografico, con cui il ricercatore si trova a dover fare i conti. Questo volume appare quindi meritorio, in quanto costituisce uno dei pochi lavori a carattere monografico che ricostruisce la storia di una formazione partigiana umbra, colmando così un vuoto esistente nel panorama storiografico locale. Peccato però che i

fatti vengano ricostruiti attraverso una lente deformante, rappresentata da una sorta di accecamento ideologico, che porta a utilizzare le fonti nella misura in cui giustificano alcune tesi preordinate. Proprio come accaduto nei suoi precedenti lavori, in cui ad essere sotto accusa erano non solo i partigiani comunisti della brigata "Gramsci", ritenuti responsabili di uccisioni efferate contro inermi fascisti, ma anche la storiografia locale di sinistra, a cui si imputava di aver nascosto la verità su questi crimini, anche in questo caso Marcellini chiama in causa i vertici della "Gramsci", ritenuti responsabili di non aver collaborato con Melis e di averne sabotato l'opera, condannandolo nel dopoguerra, con l'aiuto di istituzioni culturali e storici locali, ad una sorta di *damnatio memoriae*. Si analizza così la produzione storiografica locale, rilevandone le presunte colpevolezze, volte a far "scompare Melis dalla storia della Resistenza" (p. 162). Tra i responsabili ci sarebbe anche l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, accusato di avervi "dedicato scarsa attenzione" (p. 162), salvo poi ricordare che nel volume *L'Umbria dalla Guerra alla Resistenza*, del 1998, costituente il più significativo, organico e recente studio promosso dall'Isuc sulla Resistenza umbra, anche alla banda Melis, proprio come alle maggiori formazioni umbre, è dedicato un saggio definito da Marcellini "interessante" (p. 160). Quanto poi a quelli che sono i nodi complessi della vicenda personale di Melis: lo scioglimento della banda, i rapporti con i partiti politici antifascisti, con gli slavi, con lo stesso capo della provincia Rocchi, l'arresto, le accuse che, da più parti, gli furono rivolte dopo la guerra, vengono tutti inevitabilmente risolti secondo un medesimo schema. Si punta ad assolvere o giustificare l'ufficiale per gli errori tattici commessi, scaricando tutte le colpe su slavi e comunisti, scagionandolo dalle accuse di attendismo e di contatti non chiari intercorsi con i fascisti. Per fare ciò si privilegia l'utilizzo di due fonti specifiche: il diario di Melis e una

relazione consegnata dallo stesso all'Anpi di Spoleto dopo la guerra. Si tratta di due fonti certamente importanti ma che devono essere trattate con molta attenzione: il diario in quanto con ogni probabilità compilato dopo i fatti, la relazione perché agiografica e finalizzata al riconoscimento dei meriti partigiani dell'autore. Ma, soprattutto, si considerano parzialmente o non si citano affatto una serie di altre fonti importanti, come alcune relazioni di ufficiali del Servizio di informazione militare del regio esercito che, in successive ispezioni, soprattutto dopo il novembre 1943, esprimevano dubbi sull'efficacia del contributo di Melis alla lotta. Percorrendo questa strada si arriva inevitabilmente ad una sorta di mitizzazione di tale figura.

Essa verrebbe a rappresentare la massima espressione di una resistenza militare e apolitica, vera parte attiva della Resistenza umbra, destinata però ad essere oscurata per fini politici dai soliti comunisti e dai loro epigoni tuttora dominanti nell'Umbria "rossa". Obnubilato da tale furore ideologico Marcellini si dimentica così di considerare le molteplici esperienze che videro gli appartenenti alle forze armate distinguersi nella lotta armata proprio in collaborazione con i partiti politici, pagando spesso con la vita tale impegno (l'allievo ufficiale Mario Grecchi, il tenente Romeo Bocchini, il sottufficiale dei carabinieri Raul Angelini solo per citarne alcuni). Questo volume si dimostra quindi un'occasione persa per affrontare in maniera metodologicamente onesta e scevra da pregiudizi ideologici un capitolo così complesso e drammatico della storia resistenziale umbra.

Chips in Umbria

Museo virtuale

Alberto Barelli

Terzo posto assoluto per la realizzazione della migliore *app* innovativa italiana di Google: è il bel risultato regalato all'Umbria dal team degli studenti del Dipartimento di informatica e matematica dell'ateneo di Perugia che ha partecipato il mese scorso all'Android University Hackathon (Hacking Marathon, Auh 2013), la maratona di programmazione promossa da Google

Un successo ancora più degno di nota se consideriamo l'attenzione riscontrata dall'evento (il primo promosso in Italia) e testimoniata dal numero dei partecipanti: ben settanta squadre di dieci università italiane. E se è vero che a promuovere l'iniziativa è un colosso con tendenze monopoliste, il tema scelto per il contest, invece, può essere valutato positivamente: "Open Data & Partecipazione civile". Insomma, è chiaro il richiamo all'*open government*, dottrina, come viene spiegato dal team dell'ateneo perugino, in base alla quale la pubblica amministrazione dovrebbe essere aperta ai cittadini, tanto in termini di trasparenza quanto di partecipazione diretta al processo decisionale. Ma vediamo nel concreto in cosa consiste l'applicazione ideata per il concorso (ci sembra doveroso riportare i nomi dei componenti della squadra "HackMii", coordinati da Alfredo Milani, docente di Ingegneria del software e vicedirettore del dipartimento di Matematica e informatica: Matteocci Marco, Maccauro Daniele, Marzolla Domenico, Ninniri Giuseppe e Anton Razvan Matei).

Si tratta di un'applicazione, per la quale è stato scelto il nome "muSEO", in grado di guidare gli utenti attraverso i percorsi museali della regione. A questo fine si è lavorato ad incrociare gli open data disponibili nel sito dati.umbria.it dei musei con quelli delle strutture ricettive presenti nella regione, naturalmente visualizzandoli su una mappa. Ma l'*app* è stata pensata anche per garantire un servizio di prenotazione delle visite, prevedendo la possibilità di emissione del biglietto virtuale direttamente dal proprio smartphone. Il progetto è stato ideato con un obiettivo ancora più ambizioso che va al di là del concorso che pure ha regalato ai suoi promotori una soddisfazione di non poco conto: offrire un elemento in più a sostegno della candidatura a capitale europea della cultura di Perugia Assisi per il 2019. Ci auguriamo un pieno successo anche di questa sfida, certi che per quella data gli studenti umbri nel campo dell'informatica e dell'accesso alle informazioni sapranno regalarci altre belle soddisfazioni.

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Una scuola anche per donne

Camilla Todini

L'Istituto Augusto Ciuffelli di Todì è la scuola di agricoltura più antica d'Italia. Il 17 maggio 1863 i primi 8 allievi fanno il loro ingresso nella neo costituita Colonia Agricola di Todì, "la quale, intenta a procurare coltivatori istruiti e morali, addivenisse sprone al miglioramento di quell'Agricoltura che, arte precipua degli Italiani tutti, è arte unica del Paese nostro" (verbale del CdA della *Pia Opera della Consolazione*, maggio 1863). Fin dalla sua istituzione, come dimostrano diversi atti, si pensa ad uno spazio femminile.

Nel 1883, in piena crisi agraria, si investe nell'innovazione, così la Colonia Agricola si trasforma in Regia Scuola Pratica di Agricoltura, grazie all'impegno dell'umero Augusto Ciuffelli, prima funzionario statale poi politico, più volte ministro. Prevedenti e innovatori, gli amministratori tuderti dell'epoca rinnovano la proposta di aprire la scuola alle donne. Troppo avanti con i tempi. Si apre un dibattito tra il ministero dell'Agricoltura che punta alla formazione di buone massaie e la scuola che per le allieve preferisce una preparazione domestico-alimentare, comprendente anche piccolo allevamento e orticoltura. Il progetto, appoggiato dal Ministero di Agricoltura, è ostacolato dal Ministero dell'Interno e viene bocciato. Bisognerà attendere un secolo per vedere una donna varcare i cancelli dell'Istituto tecnico agrario Ciuffelli: la tuderte Giovanna Falini nell'anno scolastico 1962-63. Per quanto riguarda invece il convitto, solo nel 2010 si vedrà l'apertura della sezione femminile. Oggi la presenza di studentesse all'interno della scuola si attesta intorno al 17% del totale. Tra le donne che si sono sedute sui banchi del Ciuffelli, la tuderte Francesca Cionco, diplomata nell'anno scolastico 1982-83, è senza dubbio una che si è fatta strada: membro permanente della rappresentanza italiana per l'agricoltura all'Unione Europea, Cionco è anche presidentessa degli umbrì a Bruxelles. Ci racconta gli anni all'Istituto Agrario e i rapporti umani che li hanno caratterizzati come fondamentali per la sua educazione, le basi per una crescita umana e professionale che questa scuola è in grado di dare, insieme ad una grande capacità di adattamento. Alle ragazze che frequentano oggi la scuola agraria raccomanda "di essere tenaci, di tener duro per manifestare il proprio 'voler esserci', è quello che io faccio ancora oggi dopo 24 anni di esperienze nazionali e internazionali presso la pubblica amministrazione; mai arrendersi, studiare, studiare e studiare per ampliare le conoscenze, soprattutto con le lingue e le norme comunitarie. Questi elementi sono fondamentali soprattutto oggi, alla luce delle difficoltà che caratterizzano il mondo lavorativo e rappresentano, dal mio punto di vista, la chiave giusta per aprire la porta di un futuro professionale che non può essere visto solo nella limitata prospettiva regionale." Serena Petrucci è invece una delle prime allieve a frequentare il convitto femminile. Ci racconta che la parte pratica è quella che più l'affascina e di sentirsi perfettamente a suo agio, anche se le donne sono ancora in minoranza: "per i ragazzi - racconta - ci sono diverse iniziative sportive, sarebbe bello proporre anche alcune al femminile." C'è voluto un secolo per aprire alle donne; ora sembra che questo processo stia accelerando inarrestabile. Osservando l'entusiasmo e la grinta delle giovani studentesse, sembra che possano davvero fare la differenza nel mondo scolastico, prima, e in quello del lavoro, poi.

Storia della lotta di classe

Un conflitto multifforme

Roberto Monicchia



Da molti anni Domenico Losurdo è impegnato in una generosa e meritoria battaglia contro la straripante egemonia culturale della destra. A partire dall'equiparazione tra marxismo e totalitarismo, e anche grazie alle abiure di molti intellettuali di sinistra, la rivoluzione conservatrice ha compiuto un lungo percorso di decostruzione reazionaria, per legittimare l'assolutismo liberista.

Questo percorso di critica dell'ideologia (già sperimentato, per citarne solo alcune, nelle opere su Hegel, Nietzsche, Stalin) continua con *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica* (Laterza, Roma-Bari 2013). Negata e contrastata fin dall'apparizione nel *Manifesto dei comunisti*, la teoria della lotta di classe è stata interpretata e applicata in accezioni tanto diverse da poter fungere da chiave di lettura della vicenda del movimento operaio del XIX e XX secolo.

Losurdo si dedica in primo luogo a chiarire il significato e la portata del concetto così come viene elaborato da Marx ed Engels. Al centro del ragionamento vi è la concezione plurale della lotta di classe, che vale sia in senso storico che in senso attuale: il conflitto capitale-lavoro è solo una delle forme della lotta di classe, che non annulla altre contraddizioni tra le quali hanno particolare importanza la questione femminile e soprattutto quella nazionale. A differenza di Fourier e Proudhon prima e dei socialisti imperialisti alla Lassalle poi, Marx ed Engels riconoscono l'importanza e la legittimità della questione nazionale (la solidarietà con la causa irlandese e polacca è ricorrente) e coloniale (India e Cina). Molto significativa è la decisa presa di posizione per il nord "capitalista" nella guerra di secessione, che indica come obiettivo prioritario l'abolizione della schiavitù: la barbarie dello sfruttamento capitalista si riflette in quella coloniale; la liberazione del proletariato non è una questione economica, ma una "lotta per il riconoscimento". La dinamica delle lotte di classe è integralmente storica, il che implica un possibile superamento della divisione in classi e l'universale riconoscimento della dignità dei popoli. In questo senso il marxismo nasce e si sviluppa in netta opposizione ad ogni determinismo, tanto quello di chi nega o attenua l'esistenza del conflitto (come nel giusnaturalismo e nel contrattuali-

smo), quanto quello di chi, come Nietzsche, vede nella subordinazione un dato naturale e necessario. L'approdo a questa visione articolata e mobile non è però immediato né pacifica. Nel 1848, e di nuovo al tempo della Comune, Marx è propenso ad affermare una prospettiva rivoluzionaria unificata sull'asse del conflitto capitale-lavoro.

La molteplicità delle forme e manifestazioni, spesso contraddittorie, in cui si presenta la lotta di classe, acquisisce importanza decisiva nell'epoca aperta dalla rivoluzione sovietica, che a sua volta si sprigiona dalla grande guerra, evidenziando fin dal suo innesco l'intreccio tra questione nazionale e lotta operaia. Lenin è l'interprete più avvertito dell'età dell'imperialismo, di cui coglie la "doppia disuguaglianza" che attraversa il XX secolo: i paesi coloniali o comunque subordinati (come la Russia zarista), non possono realizzare l'emancipazione delle classi subalterne senza uscire dalla dipendenza economica e dall'isolamento politico internazionale. Fin da Brest-Litovsk il governo dei soviet sperimenta per primo il dilemma che tante tragiche scelte imporrà ai regimi postrivoluzionari del '900: come espropriare le vecchie classi dirigenti, reperendo contemporaneamente le risorse (in termini di capitali e conoscenze) per sviluppare le forze produttive necessarie a uscire dal sottosviluppo? Lenin affronta il problema con la Nep: bisogna riaprire all'iniziativa economica e al "know how" della borghesia, senza mettere in discussione il monopolio politico bolscevico, perché senza un'adeguata base materiale non è possibile alcuna forma di socialismo. Vista col criterio della doppia disuguaglianza (sociale e nazionale), lo spostamento verso "sud-est" delle lotte rivoluzionarie nel novecento non è la confutazione dell'ipotesi marxiana, piuttosto la conferma della natura multifforme e su più piani della lotta di classe. Il realismo "costruttivo" di Lenin è uno dei due poli attorno a cui oscilla il movimento operaio; all'opposto si manifesta a più riprese - come nel 1919-20 - l'ipotesi di una "guerra civile mondiale" tra le due schiere omogenee della borghesia e del proletariato. Questa visione riduttivistica si accompagna spesso (in Urss e fuori) ad un'identificazione del socialismo con un egualitarismo assoluto, che porta a trascurare la varietà delle lotte o a considerare tradimento e sconfitta qualsiasi

altra tendenza. Rientrano in questo schema quanti esaltano la miseria "condivisa" del comunismo di guerra contro la "restaurazione capitalista" della Nep, come coloro che svalutano la lotta dell'Urss al nazismo perché macchiata da un carattere patriottico. In questo modo si manca la comprensione dell'importanza storica del movimento anticoloniale; del resto il progetto nazista, che proietta in Europa il colonialismo, evidenzia come il capitalismo imperialista si fondi contemporaneamente sull'oppressione di classe quanto su quella nazionale e razziale.

Nella parabola della rivoluzione cinese è contenuto l'intero spettro dei modi di intendere e condurre la lotta di classe. La peculiare esperienza dell'esercito popolare maoista ha al centro la necessità di superare insieme l'oppressione di classe e la dipendenza economica, riconoscendo la funzione progressiva dell'alleanza con la borghesia nazionale in funzione antimperialista. Queste caratteristiche, oscurate da svolte estremiste e catastrofici scacchi, riemergono pienamente con la svolta di Deng, che si rifà ripetutamente all'esperienza della Nep. Precipitosamente liquidata da sinistra come "restaurazione capitalista", la strepitosa crescita cinese va invece considerata come l'esperienza più avanzata di uscita dalla "doppia disuguaglianza". Confermano questa lettura, del resto, gli esiti politici ed economici opposti della crisi del 1989 per Cina e Urss. La catastrofe sociale e nazionale della Russia postsovietica mostra le similitudini tra quest'epoca e la restaurazione del 1815. Sul piano ideologico il crollo di regimi politici oppressivi e decrepiti diviene discredito di ogni ipotesi di cambiamento, ennesima riproposizione dell'estinzione della lotta di classe, e insieme rilegittimazione della superiorità occidentale (colonialismo incluso); al modello unico liberale corrisponde sul piano politico il lancio di un progetto globale unipolare. Ma come la restaurazione postnapoleonica chiuse solo momentaneamente l'età delle rivoluzioni, così in pochi anni "superimperialismo" Usa e "fine della storia" sono falliti miseramente. Il paradigma della lotta di classe resta il più adatto a comprendere la storia mondiale. Del tutto di là da venire è invece la possibilità che i diversi conflitti attuali trovino una qualche sintesi, almeno sul breve periodo.

Lo sguardo strabico di Luciano Canfora Potere, democrazia, rivoluzione

Lanfranco Binni

Hanno fatto il deserto e l'hanno chiamato democrazia.

La democrazia è la lotta per la democrazia. Sono i temi centrali dell'*Intervista sul potere* di Luciano Canfora (a cura di Antonio Carioti, Laterza 2013).

All'analisi del "meccanismo elitario del potere" Canfora ha dedicato studi assidui, con un'attenzione particolare alle dinamiche continuità/mutamento nelle esperienze rivoluzionarie dell'Ottocento e del Novecento.

La "democrazia", istituita nell'Atene dei liberi e degli schiavi, è un processo conflittuale, è la lotta per il superamento dell'oligarchia. Ma sono le tradizionali dinamiche di potere, anche nelle fasi di rottura rivoluzionaria, a svolgere un ruolo determinante nei processi storici. Certo, nelle fasi rivoluzionarie (in Francia, in Unione Sovietica e nei paesi dell'est europeo, in Cina) si sperimentano percorsi di ampliamento della base sociale del potere politico ed economico, ma le dinamiche di continuità si riaffermano sistematicamente sul mutamento, coniugandosi con i retroterra nazionali.

È la storia del socialismo nell'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin, è la storia della "rivoluzione fascista" in Italia, del "socialismo nazionale" in Germania, del "nazional-socialismo" (la definizione, folgorante, è di Canfora) nella Cina post-maoista.

La storia richiede un esercizio continuo di attraversamento della complessità, con il coraggio dello "strabismo" (guardare contemporaneamente al passato e al presente) e del pensiero analogico (assumersi il rischio delle connessioni tra dinamiche molto distanti e diverse, apparentemente contraddittorie).

Il colloquio si svolge tra un intellettuale comunista, storico di formazione filologica classica, e un giornalista di cultura liberista.

Con sapiente ironia e in dialogo con il lettore, Canfora risponde alle provocazioni "comuni" dell'intervistatore (sulle nefandezze del giacobinismo e del comunismo, sulle magnifiche sorti e progressive dell'impresa e del mercato), e traccia il proprio percorso, anche autobiografico, di storico e politico.

La questione centrale per Canfora, fin dal 1956, è l'analisi delle dinamiche di potere durante e dopo le crisi rivoluzionarie. Da Budapest all'Atene di Pericle. Dalla "democrazia" ateniese alle "democrazie popolari", passando per la Francia del 1789-1815: "I giacobini facevano molta confusione, usavano Plutarco e Tito Livio come una sorta di Bibbia su cui giurare. [...] A loro volta i bolscevichi avrebbero tratto gran parte del loro lessico dall'esperienza francese, accusandosi reciprocamente di essere bonapartisti o termidoriani. [...] ritengo che trarre ispirazione da alcuni segmenti dell'esperienza antica per giungere a una visione politica avanzata non sia una forzatura arbitraria".

Sui modelli di democrazia diretta



Aleksandr Rodchenko

aggiunge: "Erodoto non fu creduto quando raccontò che il notevole persiano Otanes voleva introdurre la democrazia nel suo paese. Gli Ateniesi avevano pensato che fosse un'impresa impossibile, perché si trattava di un impero troppo vasto. Il modo di superare quella difficoltà ai bolscevichi parve essere l'attribuzione di poteri a un reticolo diffuso di consigli operai e contadini, i soviet. L'esperienza della democrazia consiliare, in nome della quale venne compiuta la rivoluzione d'Ottobre, si esaurì presto; resta il fatto che nacque come tentativo di adattare al tempo presente il sistema assembleare: come dire, la 'democrazia diretta' dell'antica Atene".

E' un esempio significativo dello strabismo analogico con cui Canfora passa in rassegna le tematiche del presente, scavando nel loro retroterra storico-culturale e assumendosi la responsabilità del giudizio storico e politico sugli scenari a venire: la crisi irreparabile della democrazia rappresentativa, la catastrofe della "Fortezza Europa" a egemonia tedesca, il "tramonto" dell'Occidente, l'inevitabile conflitto tra Cina e Stati Uniti d'America. Per venire al paesaggio italiano (marginale nello scenario mondiale), l'agonia di un potere oligarchico perennemente straccione, l'agonia di una "sinistra" compatibile e servile, il deperimento delle istituzioni "democratiche", lo smantellamento dello Stato sociale, la distruzione della scuola pubblica e dell'Università, la debolezza delle élites intellettuali indispensabili a qualunque processo di reale cambiamento. Ma allora? chiede allarmato l'intervistatore a ppellandosi agli "ideali di libertà". La

due secoli di lotte democratiche memorabili [...] pone problemi molto gravi.

Ed è ingenuo pensare di poter trovare facilmente un rimedio, anche perché molte soluzioni sono state messe alla prova e hanno rivelato limiti insuperabili.

Faccio solo un esempio: alla fine della Prima guerra mondiale l'ipotesi consiliare o sovietista, fondata sul primato delle assemblee operaie, ha esercitato un fascino straordinario, da Torino a Düsseldorf e fino a Budapest, ma è poi rapidamente appassita, perché ha dato luogo ad altre forme di oligarchia. [...] A mio parere, il luogo dove le tendenze oligarchiche dominanti possono essere messe in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola. [...] È lì che l'educazione antioligarchica, su base critica, può farsi strada".

Insomma l'eccezione alla regola, dalla rivoluzione del 1789 in poi, è la lotta per la democrazia e per il socialismo, con la consapevolezza della necessaria conoscenza, senza rimozioni né autocensure, senza semplificazioni, delle esperienze storiche ("Se non conosce il passato del mondo in cui vive, il cittadino diventa un suddito"). Perché la prossima fase rivoluzionaria, che sarà planetaria, prodotta dalla crisi strutturale del capitalismo globalizzato, possa declinare in termini più avanzati la teoria e la pratica della democrazia e del socialismo. La storia non finisce mai.

risposta di Canfora è lucidamente implacata: "L'antica prevalenza delle oligarchie [...] nel tempo ha avuto le declinazioni più variabili, senza mai scomparire. Che oggi riappaia dopo

PASTA GRATIS TUTTI I GIORNI!

Riservato ai Soci Coop Centro Italia



Gratis tutti i giorni una confezione di pasta Coop*

con una spesa di importo pari o superiore a 10€ (unico scontrino, massimo una confezione di pasta al giorno). Dal 15 aprile al 31 dicembre 2013.

TUTTO L'ANNO
NEI PUNTI VENDITA DEL
GRUPPO COOP CENTRO ITALIA.

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

*Forniti normali da 500 g. Dal totale della spesa sono esclusi farmaci, giornali e riviste, bollette e commissioni relative. I prodotti che la vigente normativa prevede non possano essere oggetto di manifestazioni o premio. Il regolamento completo è disponibile presso il punto vendita.

www.centroitalia.e-coop.it

La prosopopea del “parvenu”

Salvatore Lo Leggio



Su “Tuttolibri”, supplemento del sabato de “La Stampa”, trova luogo da anni una rubrica, *Diario di lettura*, nella quale una personalità della cultura (scrittore, poeta, scienziato, filosofo eccetera) è chiamata a discorrere del suo rapporto con i libri, indicando quelli decisivi per le scelte di vita. Sabato 15 giugno l'intervistato era Brunello Cucinelli, presentato come “filosofo del cachemire”.

Non è la prima intervista importante del lanaio di Solomeo, personaggio di moda specie da quando, l'anno scorso, il titolo della sua azienda ha conosciuto in borsa una straordinaria impennata. Ma questa, rilasciata a Maurizio Assalto, è un'incoronazione e di sicuro ha mandato in solluchero il Cucinelli, che si porta appresso, dal padre “che veniva offeso al lavoro e non riusciva a capire perché”, il desiderio di rivalsa, di autoaffermazione anche culturale, tipico dei *parvenus* e degli autodidatti.

Senza infingimenti egli, infatti, racconta: “La vita del bar del paese, dopo una cert'ora, è solo fatta di discussione – politica, donne, economia, religione... E chi aveva fatto studi scientifici, chi classici, chi come me aveva studiato da geometra: così, quando a un certo punto qualcuno citava Kant o Schopenhauer, io non potevo rispondere”. Per risposta Brunello va a cercare Kant, di cui capisce poco, ma lo colpisce la frase

“il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me”. E si ricorda di suo padre “che mi spronava sempre a comportarmi bene”. E' dunque un sentimento di inferiorità a orientare l'approccio del Cucinelli alla lettura e alla cultura, che egli considera da subito un repertorio di citazioni, una miniera da cui ricavare la frase d'autore che colpisce l'uditorio e dà lustro al senso comune, alla banalità. Alla domanda su quanti libri legga in un anno non a caso risponde: “Guardi, io ho moltissimi libri, più o meno tremila, ma per leggere intendo anche una sola frase”.

Con queste premesse l'intervista non può che essere una sequela di citazioni: Yourcenar e il suo Adriano, Severino Boezio che chiede aiuto alla filosofia, Socrate che crede nel valore del dialogo, San Benedetto “rigoroso e dolce”, Rousseau

che raccomanda il riposo, l'Ezechiele della Bibbia, papa Francesco che ci vuole custodi del creato e altri ancora. Il più enfatico è il riferimento a Marco Aurelio alla vigilia della battaglia. Dice l'imperatore: “O miei stimati uomini dell'impero romano, domani Roma ha bisogno di voi”. Commenta Cucinelli: “Oggi l'Italia ha bisogno di noi esseri umani, dobbiamo tornare a credere nei grandi ideali: politica, religione, spiritualità... Io trovo un momento bellissimo per la nostra umanità... I nostri figli avranno un mondo meraviglioso”.

Saremmo tentati di considerare tutto ciò *sgallinamento*, quello che i vocabolari definiscono “atto del parlare a voce molto alta, con ostentazione e sfoggio di sé”, ma il richiamo costante ai “grandi uomini” fa preferire la denominazione *prosopopea*, la figura retorica che consiste nel far parlare

oggetti inanimati o animali come se fossero persone, o i defunti come se fossero vivi.

Cucinelli che - si apprende da “Tuttolibri” - fa parlare le statue che ha messo in giardino (i busti di Marco Aurelio, Socrate, Obama, Aristotele, Alessandro Magno e molti altri), rammenta il Peppino De Filippo, pretore di *Un giorno in pretura*, che battibecca con la statua di Cicerone. Per esempio, a 1700 anni dall'editto del 313 discute con Costantino: “Ma di dove ti sei preso 'st'idea, il valore del sogno?”.

Secondo Wikipedia “colui che parla ‘con prosopopea’ si mette in ridicolo perché quello che sta dicendo con tanta enfasi è scontato per la grande parte del pubblico”. Perché, allora un Cucinelli, pur apprezzato come imprenditore, non viene spernacchiato come filosofo e intellettuale come sarebbe accaduto in altri tempi? La risposta non è facile ed è connessa con l'ideologia vincente, il cosiddetto berlusconismo, per la quale chi sa far soldi può fare di tutto, dallo statista al “maestro pensatore”. Accade così che grandi giornali e apprezzati giornalisti accreditino l'immagine del “Socrate del cachemire”, il quale peraltro utilizza codesta immagine di sé per fare altri soldi. Sospetto che in cuor suo irrita gli intervistatori più o meno d'assalto che riesce a turlupinare con sgallinamenti e prosopopee.

libri

Walter Patalocco, *ThyssenKruppen. I tedeschi alle acciaierie di Terni*, Morphema editrice, Terni 2013

Non è il primo lavoro di Walter Patalocco, per anni responsabile delle pagine ternane de “Il Messaggero”, che segnaliamo; sicuramente si tratta del più impegnativo. Come scrive nella sua prefazione Alberto Stramacconi, il cronista è lo “storico” dell'istante. Patalocco, utilizzando le armi del suo mestiere, ricostruisce passo dopo passo la serie degli eventi che conducono alla situazione attuale: il modo il cui il settore siderurgico pubblico entra in crisi e come tale difficoltà si inserisca in un trend internazionale sfavorevole, l'ideologia e la pratica della privatizzazione, il gioco attraverso cui finanziari ed imprenditori italiani entrano in

combinazione d'affari con la Krupp, i percorsi attraverso cui l'azienda viene completamente acquisita dalla multinazionale tedesca, la fusione tra la Thyssen e la Krupp, l'esclusione dalla direzione dell'impresa del management proveniente dalle partecipazioni statali, la vertenza del magnetico, il ruolo dei governi italiani e delle autorità locali in quella congiuntura, fino a giungere alla vendita alla Outokumpu, la multinazionale finlandese dell'inossidabile che oggi detiene la proprietà dell'azienda e che ha deciso di venderla a pezzi per non incorrere nelle sanzioni europee contro le posizioni di monopolio. Il tutto è raccontato stringatamente, esponendo i fatti senza dare enfasi a valutazioni per-

sonali, cercando un difficile distacco dagli eventi raccontati. Tranne alla fine, quando Patalocco descrivendo le difficoltà del momento scrive: “Si ricominciava da capo a combattere. Un'altra volta [i ternani] dovevano pagare, in qualche modo, per continuare ad avere la loro fabbrica. Così come accade da quasi centotrenta anni. Ormai i ternani ci sono abituati.”

Giorgio Filippi, *Endimione. Poesie per fiori gialli*, Thyrus, Arrone 2013

Come sempre, Filippi mostra l'impossibilità di separare l'autore dalle sue opere, tanto che Arianna Cerquiglioni, a conclusione della raccolta scrive: “Quando leggo le poesie di Giorgio ho la fortuna di

sentirle come se fossero lette da lui”. Ed è proprio così; l'autore con il suo scrivere, che lascia al salto di riga il ritmo delle sue poesie, ripropone nella grafica il suo modo di parlare pacato, riflessivo e, tuttavia, deciso. Rivela, inoltre, nell'assenza della punteggiatura, quella visione libertaria che da sempre lo caratterizza e che lascia al lettore e non alla sintassi la scelta di dove porla. Con il suo ultimo volume di poesie, sembra che Filippi voglia dare un andamento ciclico alla sua opera. Inizia, infatti, con *Blu luna* (1990) e prosegue con *Selene* (1998). Ed è Selene, la luna appunto, che s'innamora di Endimione che dà il titolo all'ultimo lavoro di Giorgio, come a voler chiudere - ma la speranza è quella di non esse-

re di fronte ad una conclusione - il cerchio mitologico aperto più di vent'anni fa. Al biancore marmoreo di Endimione che dorme illuminato dalla luce lunare, Filippi oppone colori netti ed intensi. L'esperienza, che nelle due raccolte precedenti rimandava ad un carattere più tattile ed olfattivo, passa la mano alla vista ed agli odori che ancora rimangono, a volte contrapponendosi alla contemplazione erotica ed amorosa, alla cupezza della realtà che, nelle poesie dedicate alla guerra, “risplende” (ancora la luce e, dunque, la vista) in tutta la sua agghiacciante freddezza. Vale la pena, a questo punto, citare alcuni versi che racchiudono la gamma dei colori rappresentati in questa raccolta. Qui la luna, biancastra, dichiara il suo amore al sole che in un gioco di rovesciamento di ruoli, diventa rosso nella sua potente timidezza: *La luna dissel'un giornol/sole/letti amo/il sole/tutto rosso/cadde all'indietro/in un tramonto/sul mare.* (Giorgio Bolletta)

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo Fressoia,
Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,
Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 24/06/2013